

La Francia incerta e impaurita dopo la strage di Nizza

# Internazionale

22/28 luglio 2016

Ogni settimana  
il meglio dei giornali  
di tutto il mondo

n. 1163 • anno 23

Sport  
Troppo  
veloce

internazionale.it

Gibilterra  
La periferia europea  
del Regno Unito

3,00 €

Economia  
Quel paese  
non ha i numeri

La vendetta di Erdoğan. Le spaccature  
nella società. Le conseguenze  
internazionali. La Turchia dopo il  
golpe fallito del 15 luglio

## Il contraccollo



PI. SPEDIN AP DL 353/03 ART. 1, DGR VR  
AUT. 6/50 C. B. 6/00 C. F. 7/50 C. D. 7/00 C.  
P.TE. CONT. 5,50 C. E. 5,50 C.

61163



9 771122 233008



**DOVE GLI ALTRI SI FERMANO,  
INIZIA LA NOSTRA AVVENTURA.**

## **JEEP® GRAND CHEROKEE**

Con ben 260 riconoscimenti ufficiali Jeep, Grand Cherokee si conferma il SUV più premiato di sempre, grazie alla dotazione. Jeep, Grand Cherokee è il riferimento dei Luxury SUV grazie alle trazioni integrali Quadra-Trac® II e alle sospensioni pneumatiche Quadra-Lift™, si rivelano la combinazione perfetta per affrontare ogni viaggio. Le tecnologie esclusive di cui è dotata, offrono il massimo del comfort e dell'ergonomia a tutti i passeggeri, a

Jeep, è un marchio registrato di FCA US LLC. Gamma Grand Cherokee: consumi ciclo combinato da 7,0 a 13,5 l/100Km. Emissioni CO<sub>2</sub> da 184 a 315 g/km.



al suo perfetto equilibrio di performance, eleganza e completezza di o Quadra-Drive® Il che, unite al sistema di gestione Selec-Terrain® Le oltre 60 configurazioni Safety & Security poi, assieme alle soluzioni partire da chi guida. **Se cerchi l'apice della perfezione, la vetta è qui.**

**Jeep**®

SOSTIENE

i suoni delle  
dolomiti

IL FESTIVAL DI MUSICA  
IN QUOTA NELLE  
DOLOMITI DEL TRENINO

Foto: Stefano Cavigli - Soggetto: Mario Bravetti



NATURA E MUSICA SI ABBRACCIANO PER DAR VITA AD EVENTI UNICI, DOVE IL PAESAGGIO È SCENOGRAFIA E PALCOSCE-  
NICO. MUSICA CLASSICA, JAZZ, WORLD MUSIC E CANZONE D'AUTORE SI ARRICCHISCONO DI SFUMATURE INEDITE.

TRENTINO

dal 2 LUGLIO al 26 AGOSTO 2016

[www.isuonidelledolomiti.it](http://www.isuonidelledolomiti.it)

**MONTURA**

[WWW.MONTURA.IT](http://WWW.MONTURA.IT)



PREMIA UN VIAGGIO DEL PROGETTO



SEZIONE  
"ARTE E NATURA"

[www.fuorirotta.org](http://www.fuorirotta.org)



## La settimana

## Senso

## Giovanni De Mauro

Al centro di Trafalgar square, di fronte alla National gallery di Londra, c'è la colonna di Nelson. Fu costruita nel 1840 per commemorare Horatio Nelson, ammiraglio britannico ucciso il 21 ottobre 1805 nella battaglia di Trafalgar. La notizia della sua morte uscì in prima pagina sul Times il 6 novembre, quindici giorni dopo. Oggi avremmo ricevuto la notizia in pochi minuti, forse secondi, raccontava qualche settimana fa Alan Rusbridger, ex direttore del Guardian, a un gruppetto di studenti. Senza nessun rimpianto o nostalgia per un passato in cui le notizie importanti impiegavano quindici giorni ad arrivare, c'è da notare però che l'accelerazione esasperata di oggi rende difficile prendere le distanze dagli eventi per vederli in prospettiva, per tentare di ricostruirne il senso, unire i puntini per capire quale disegno emerge, e impiegare il tempo necessario per leggere, verificare, approfondire, fare tutte le domande che servono. È difficile, e forse perfino sbagliato, resistere alla tentazione di usare gli strumenti che abbiamo a disposizione per informare tempestivamente il maggior numero possibile di persone, ma dobbiamo anche essere consapevoli dei limiti e dei rischi, e cercare di prendere ogni precauzione, per esempio privilegiando sempre la qualità e mai la quantità, l'accuratezza e non la velocità. La rapidità stordente con cui passiamo da una *breaking news* all'altra, oltre a depositare strati successivi di angoscia e a restituirci un mondo apparentemente senza senso, lascia una scia di imprecisioni, di inesattezze, di notizie incomplete che poi si rivelano scorrette quando non semplicemente false. Notizie che successivamente nessuno si prende la briga di correggere o di completare e che però contribuiscono a formare la nostra idea di cosa succede nel mondo, condizionando le nostre scelte e inquinando le nostre decisioni. "Dobbiamo cercare di non essere indifferenti all'emozione generale e, soprattutto, alla sofferenza delle famiglie, ma dobbiamo anche mantenere salda la barra della ragione, dell'analisi e dell'inchiesta", ha scritto Edwy Plenel su Mediapart subito dopo la strage di Nizza. Plenel prendeva spunto da un editoriale dello scrittore Albert Camus, uscito l'8 settembre del 1944 sul quotidiano francese *Combat* e intitolato "Giornalismo critico": "Si cerca di informare presto invece di informare bene. Ma la verità non ci guadagna". ♦



## IN COPERTINA

## Il contraccollo

La vendetta di Erdoğan. Le spaccature nella società. Le conseguenze internazionali. La Turchia dopo il golpe fallito del 15 luglio (p. 16). *Tumay Berkin (Reuters/Contrasto)*

24 **FRANCIA**  
Dopo la strage di Nizza  
*Mediapart*

32 **AMERICHE**  
Le forze dell'ordine divise sulle armi  
*The Guardian*

34 **AFRICA E MEDIO ORIENTE**  
In Zimbabwe cresce il malcontento  
*New Zimbabwe*

38 **ASIA E PACIFICO**  
La vita difficile delle colf a Singapore  
*The Diplomat*

42 **SPORT**  
Troppo veloce  
*The New York Times*

50 **GIBILTERRA**  
La periferia europea del Regno Unito  
*De Standaard*

54 **ECONOMIA**  
Quel paese non ha i numeri  
*De Correspondent*

60 **BALCANI**  
Movimenti dell'est  
*Bilten*

62 **PORTFOLIO**  
La solitudine degli alberi  
*Myoung Ho-lee*

68 **RITRATTI**  
Theresa May  
*The Spectator*

72 **VIAGGI**  
Il mare nella giungla  
*The New York Times*

74 **GRAPHIC JOURNALISM**  
Marrakech  
*Squaz*

76 **ARTE**  
Il pittore infinito  
*El País*

86 **POP**  
Per invecchiare bene serve esercizio  
*Gerald Marzorati*

90 **SCIENZA**  
Piccole scortesie quotidiane  
*Aeon*

94 **ECONOMIA E LAVORO**  
Con le Olimpiadi non si guadagna  
*Financial Times*

## Cultura

78 Cinema, libri, musica, arte

## Le opinioni

12 Domenico Starnone  
36 Amira Hass  
40 Rami Khouri  
79 Goffredo Fofi  
80 Giuliano Milani  
82 Pier Andrea Canei  
88 Tullio De Mauro

## Le rubriche

12 Posta  
15 Editoriali  
96 Strisce  
97 L'oroscopo  
98 L'ultima

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

## Le principali fonti di questo numero

**The New York Times Magazine** È il magazine della domenica del New York Times. L'articolo a pagina 42 è uscito il 15 luglio 2016 con il titolo *The humiliating practice of sex-testing female athletes*. **The Spectator** Fondato nel 1828, è un settimanale britannico di orientamento conservatore. L'articolo a pagina 68 è uscito il 16 luglio 2016 con il titolo *Why Tories are so excited about Theresa May*. Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.



## Immagini

### Silenzio

Nizza, Francia  
18 luglio 2016

Sulla promenade des Anglais la folla osserva un minuto di silenzio per le vittime della strage del 14 luglio. La sera dell'anniversario della presa della Bastiglia, Mohamed Lahouaiej-Bouhlel, un tunisino residente a Nizza, si è scagliato con un camion contro centinaia di persone che sul lungomare stavano guardando i fuochi d'artificio. Le vittime sono 84 e i feriti più di trecento. L'attentato è stato rivendicato dal gruppo Stato islamico, ma non ci sono prove che l'uomo avesse legami diretti con l'organizzazione jihadista. Il 20 luglio il parlamento francese ha deciso di prolungare di sei mesi lo stato d'emergenza. *(Ville de Nice/Abaca/Ansa)*





## Immagini

### A terra

Baton Rouge, Stati Uniti  
9 luglio 2016

Un uomo viene arrestato durante una manifestazione contro la violenza della polizia a Baton Rouge, in Louisiana. Le proteste in città sono cominciate il 5 luglio, dopo che due agenti avevano ucciso Alton Sterling, un nero di 37 anni. Nei video dell'accaduto si vede che Sterling era inoffensivo quando gli agenti hanno aperto il fuoco. Il 17 luglio, sempre a Baton Rouge, un nero di 29 anni ha ucciso tre poliziotti. *Foto di Jonathan Bachman (Reuters/Contrasto)*





## Immagini

### Bagno rituale

Saut d'Eau, Haiti  
16 luglio 2016

Pellegrini fanno il bagno nelle cascate di Saut d'Eau, 68 chilometri a nord di Port-au-Prince. Ogni anno migliaia di pellegrini cristiani e praticanti del vudù raggiungono le cascate per onorare la Madonna del Carmine, venerata nel culto vudù come Ezili Dantor, spirito dell'acqua, della maternità e dell'amore. Secondo la tradizione, il 16 luglio del 1847 la Vergine apparve in questo luogo in cima a una palma. La cerimonia prevede un lavaggio rituale sotto le cascate, alte più di cento metri. *Foto di Hector Retamal (Afp/Getty Images)*





## Il confine sottile tra animale e persona

◆ Dopo aver letto l'articolo di Aviva Rutkin (Internazionale 1162), credo che i progressi neuroscientifici ci impongano piuttosto il rispetto verso tutte le forme di vita e la loro integrità, e che il metro con cui misurare questo rispetto non debba essere esclusivamente quello umano, che si serve di categorie come personalità e moralità. Ma se le scienze si arrogano il diritto di proclamarsi unici portatori di una morale universale, ne consegue che abbiamo il dovere di tutelare il diverso, il più debole. Non ci può essere ombra di neutralità sulla questione.

Federica

## Fantasmiaschi

◆ Riguardo all'articolo di Laurie Penny sul nuovo *Ghostbusters* (Internazionale 1161), credo che il problema non sia un film al femminile, ma il riciclaggio di cose già viste.

Serena

## Alla fermata dell'autobus

◆ Leggo regolarmente la rubrica di Amira Hass e mi sento di simpatizzare con la causa palestinese. Nonostante questo, trovo che il suo articolo *Alla fermata dell'autobus* (Internazionale 1161) sia forzato. Capisco che un uomo armato è in una posizione di forza rispetto a una donna con un coltello, tuttavia non è possibile ridurre la complessità del momento specifico alla domanda: "Non sanno fare altro che usare le armi? Non potevano semplicemente immobilizzare la donna e disarmarla?". Capisco la disperazione del popolo palestinese, ma mi chiedo se la giovane donna non poteva fare a meno di brandire un coltello davanti ai soldati.

Non penso che questa domanda abbia meno dignità della sua. Un soldato può evitare di sparare tanto quanto una donna può evitare di accoltellare. Non c'è un'aggressione più giusta di un'altra.

Ilaria Bertani

## Abisso d'autunno

◆ Trovo la riflessione di Domenico Starnone sul referendum costituzionale (Internazionale 1161) molto interessante. Condivido in pieno la necessità di istruire i cittadini sui contenuti del quesito referendario e sulle sue conseguenze senza allarmismi. Mi rivolgo quindi ai giornalisti, agli scrittori e agli intellettuali che hanno il compito di informare. Sono sicura che troveranno un pubblico attento e che faranno un grande servizio di guida al proprio paese.

Simona

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

### PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Volturmo 58, 00185 Roma

Email [posta@internazionale.it](mailto:posta@internazionale.it)

Web [internazionale.it](http://internazionale.it)

### INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale

Twitter.com/internazionale

Flickr.com/internaz

YouTube.com/internazionale

Instagram.com/internazionale

## Parole Domenico Starnone

### Pieni di sé



◆ Abbracciarsi, travolti dall'entusiasmo, è meraviglioso. Lo notava qualche tempo fa, in margine, un esponente del Pd parlando in televisione dei cinquestelle vittoriosi. E aveva ragione. L'essere umano è al meglio quando si riempie di fantasie, di idee, di passione, di gioia, d'amore, dell'urgenza entusiastica di rifare tutto daccapo, fino a traboccare. Non gli basta più se stesso, il proprio particolare. Vuole farla finita con la solitudine, il rimuginio insofferente, lo scontentissimo blablabla. Vuole, anzi deve concludere. E poiché rompersi e dilagare non si può, cerca l'abbraccio, gli abbracci, con l'altro, con gli altri. La politica in quei momenti è una straordinaria occasione di felicità comunitaria. E la deputata del Pd ne sentiva la mancanza. C'è tutto il necessario, a volte, nella politica-spettacolo: la giovinezza, l'aspetto piacevole, la parlantina addorritata o immaginifica, la resistenza del sistema nervoso, il giusto dosaggio di aggressività e pacatezza, un programmino da volantinare. Ma il profilo individuale è troppo netto. La persona è come irrigidita dalle numerose qualità che gli sono toccate in sorte. Così si è pieni, sempre più pieni, ma di sé. L'entusiasmo è enunciato, tuttavia non trabocca. La politica è compiacimento, non comunanza travolgente. Si coopta, si fa fuori, si esclude, si include, si vince, si perde. Ma si è soli, non ci si abbraccia.

## Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

### Potere alle nostre figlie



**Non vedevo l'ora di passare l'estate con il pancione, ma la recente sequenza di brutte notizie mi fa venire l'angoscia all'idea che mia figlia nasca in un mondo così.**-Emanuela

La scelta di avere un bambino è sempre un atto di ottimismo, spesso condito da una vena d'incoscienza. Se per fare figli si aspettassero le giuste condizioni personali, economiche, politiche o sociali, la Terra sarebbe semidisabitata. Quando ho deciso di mettere su famiglia come genitore omosessuale, è stato

un salto nel buio, ma poi si è rivelata la scelta migliore che potessi fare. Ed è sull'onda del mio ottimismo che ti dico: concentrati sui lati positivi. È vero, la vita in Europa oggi ci sembra più brutta e minacciosa, ma credo anche che questo sia un momento entusiasmante per nascere donna. Nonostante il colpo della Brexit, mi ha fatto un certo effetto vedere due donne contendersi il ruolo di premier nel Regno Unito. E ancora di più vedere Theresa May andare a discutere con la prima ministra scozzese sul futuro del paese. Negli

Stati Uniti, l'eroina contro il fantoccio Trump è una donna. E perfino Roma ha scelto con schiacciante maggioranza la sua prima sindaca. Mio figlio di cinque anni, dopo avermi implorato di portarlo a vedere il remake di *Ghostbusters* con protagoniste donne, mi ha detto: "Papà, le femmine sono più fighe dei maschi, perché loro salvano il mondo". Lui parlava di acciappafantasmiasmi, ma mi piace pensare che a salvarci tutti saranno davvero le nostre figlie.

[daddy@internazionale.it](mailto:daddy@internazionale.it)

# Da Enel Distribuzione a e-distribuzione.

Cambiamo nome, non quello che facciamo per voi.

Dal 30 giugno Enel Distribuzione si chiama e-distribuzione, in base alla normativa sulla separazione del marchio tra attività di distribuzione e vendita all'interno di un medesimo gruppo societario. Abbiamo cambiato solo il nome, non l'energia che mettiamo al vostro servizio. Siamo sempre noi, più di 16.000 persone che gestiscono ogni giorno oltre 1.100.000 km di linee elettriche, per distribuire energia a 32 milioni di clienti connessi alla nostra rete.  
**Scopri di più su [e-distribuzione.it](http://e-distribuzione.it)**

# Impianto frenante Volkswagen: 100% originale, 30% più conveniente.



**-30%** sui Ricambi Originali\*

**Per tutti i modelli Volkswagen,  
un'offerta esclusiva per una sicurezza garantita.**

Approfittane entro il 30.09.2016 e scopri le molte altre offerte su [vw-promolocator.it](http://vw-promolocator.it).

**Perché la tua Volkswagen sia sempre una Volkswagen.  
Volkswagen Service.**



**Volkswagen**

\* La promozione è valida, rispetto al listino attuale, sui Ricambi Originali Volkswagen® compresi nell'impianto frenante; manodopera esclusa.  
Offerta non cumulabile con altre promozioni in corso e usufruibile esclusivamente nell'ambito dei servizi di assistenza presso i Centri Volkswagen Service aderenti all'iniziativa, fino al 30.09.2016. Per ulteriori informazioni consulta l'area promozioni sul sito [www.volkswagen-service.it](http://www.volkswagen-service.it) oppure chiama il Customer Care Center Volkswagen all'800 865 579.

Internazionale

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia”  
William Shakespeare, *Amleto*

**Direttore** Giovanni De Mauro  
**Vicedirettrici** Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini  
**Editor** Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente (*opinioni*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)  
**Copy editor** Giovanna Chioini (*web, caposervizio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli  
**Photo editor** Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)  
**Impaginazione** Pasquale Cavorosi (*caposervizio*), Valeria Quadri, Marta Russo

**Web** Giovanni Ansaldo, Annalisa Camilli, Andrea Florito, Lucia Magi, Stefania Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa  
**Internazionale a Ferrara** Luisa Cifollini, Alberto Emiletti  
**Segreteria** Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto  
**Correzione di bozze** Sara Esposito, Lullì Bertini  
**Traduzioni** I traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli. Giuseppina Cavallo, Diana Corsini, Stefania De Franco, Andrea De Ritis, Claudia Di Palermo, Andrea Ferrario, Federico Ferrone, Sonia Grieco, Giusy Muzzopappa, Floriana Pagano, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Bruna Tortorella  
**Disegni** Anna Keen. *I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin*  
**Progetto grafico** Mark Porter  
**Hanno collaborato** Gian Paolo Accardo, Luca Bacchini, Francesco Boille, Andrea Ferrario, China Files, Sergio Fant, Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio Pusterla, Marc Saghé, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Pierre Vanrie, Guido Vitello

**Editore** Internazionale spa  
**Consiglio di amministrazione** Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot (*vicepresidente*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto  
**Sede legale** via Pretestina 685, 00155 Roma  
**Produzione e diffusione** Francisco Vilalta  
**Amministrazione** Tommasa Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti  
**Concessionaria esclusiva per la pubblicità** Agenzia del marketing editoriale  
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312  
info@ame-online.it

**Subconcessionaria** Download Pubblicità srl  
**Stampa** Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona  
**Distribuzione** Press Di, Segrate (Mi)  
**Copyright** Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza *Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 3.0*. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di dividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



**Registrazione** tribunale di Roma n. 433 del 4 ottobre 1993  
**Direttore responsabile** Giovanni De Mauro  
**Chiuso in redazione** alle 20 di mercoledì 20 luglio 2016  
**Pubblicazione a stampa** ISSN 1122-2832  
**Pubblicazione online** ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO**  
**Numero verde** 800 156 595 (lun-ven 9,00-19,00), dall'estero +39 041 509 9049  
**Fax** 030 777 23 87  
**Email** abbonamenti.internazionale@pressdi.it  
**Online** internazionale.it/abbonati

**LO SHOP DI INTERNAZIONALE**  
**Numero verde** 800 321 717 (lun-ven 9,00-18,00)  
**Online shop** internazionale.it  
**Fax** 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



# Il futuro incerto della Turchia

## The New York Times, Stati Uniti

Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha risposto al fallito colpo di stato con una vendetta indiscriminata. Tra il 17 e il 20 luglio quasi 35mila uomini delle forze armate, della polizia e della magistratura sono stati arrestati o esonerati, 15mila impiegati del ministero dell'istruzione sono stati sospesi, a 21mila insegnanti è stata revocata l'abilitazione e più di 1.500 docenti universitari sono stati costretti alle dimissioni. Questa epurazione di proporzioni sconvolgenti ha colpito sia le élite economiche e politiche sia il governo. Quante di queste persone siano davvero coinvolte nel golpe non è chiaro. E non è chiaro nemmeno se la democrazia turca sarà in grado di resistere a questa prova, se diventerà un regime autoritario di fatto e se tornerà abbastanza stabile per essere ancora il bastione orientale della Nato.

In un momento del genere ci sarebbe bisogno di un leader capace di unire i suoi cittadini nel rispetto dello stato di diritto, riaffermare i valori democratici e affrontare il malcontento che ha causato il colpo di stato. Ma finora Erdoğan non è stato all'altezza di questi compiti. Subito dopo il fallimento del golpe ha minacciato la reintroduzione della pena di morte. Dopo tanti episodi di

violenza, ha dichiarato, il popolo turco sembra favorevole all'idea che "i terroristi debbano essere uccisi". Ma ovviamente un bagno di sangue approvato dal governo destabilizzerebbe ulteriormente il paese e farebbe passare alla storia Erdoğan come l'uomo che ha distrutto la promessa della Turchia moderna di diventare un modello di democrazia islamica.

Il tentato colpo di stato sembra aver accentuato le tendenze autoritarie e quasi paranoiche di Erdoğan, che negli ultimi anni ha messo sotto controllo i mezzi d'informazione e si è scagliato contro nemici reali e immaginari. Il presidente ha dichiarato che a organizzare il golpe è stato Fethullah Gülen, un predicatore islamico che vive negli Stati Uniti, e ha chiesto la sua estradizione. Stati Uniti e Unione europea hanno cercato di mantenere un difficile equilibrio, esprimendo sostegno al governo turco e allo stesso tempo invitando Erdoğan a rispettare lo stato di diritto e i principi che legano la Turchia all'Europa. I cittadini che il giorno dopo il golpe sono scesi in piazza non volevano difendere solo Erdoğan, ma anche la democrazia. Il presidente farebbe bene ad ascoltarli. ♦ *gac*

# Il Kashmir vuole la libertà

## Arundhati Roy, Outlook, India

La gente del Kashmir ha chiarito una volta di più, come ha già fatto anno dopo anno, tomba dopo tomba, che il suo obiettivo è l'*azadi*, la libertà. È giusto denunciare l'uccisione di manifestanti disarmati da parte delle forze di sicurezza, gli attacchi contro le ambulanze e gli ospedali da parte dei poliziotti e l'accecamento di adolescenti con le cartucce a pallini. Ma dobbiamo ricordare che il dibattito non può limitarsi alle violazioni dei diritti umani da parte delle autorità indiane. Queste violazioni sono l'inevitabile conseguenza della repressione della lotta per la libertà di un popolo. Gli abitanti del Kashmir non si battono per i diritti umani: si battono per l'*azadi*. È per questo che sono pronti a rispondere alle pallottole con le pietre e a sfidare la morte nella zona più militarizzata del pianeta. È per questo che sono pronti a abbracciare le armi sapendo che moriranno giovani. Lo hanno dimostrato con tragica costanza.

Non serve a niente fingere che questo sia un problema di ordine pubblico. Siamo di fronte a una crisi sempre più ingestibile in una regione

schacciata tra due potenze nucleari ostili, India e Pakistan. È un motivo sufficiente perché il mondo intero se ne occupi. Se davvero vogliamo affrontare questa crisi, il primo passo da fare è un piccolo atto d'onestà. È necessario un dibattito onesto, che deve riguardare l'*azadi*: cosa significa esattamente *azadi* per gli abitanti del Kashmir? Perché non se ne può parlare? Il diritto all'autodeterminazione di un popolo deve essere negato a ogni costo? Gli indiani sono disposti ad avere sulla coscienza il sangue di migliaia di persone? Il presunto "consenso" sul Kashmir che esiste in India è sincero o manipolato? Ma è poi così importante? L'importante è quello che vogliono gli abitanti del Kashmir, e come ottenerlo nel modo più pacifico e democratico possibile.

Se vogliamo trovare una soluzione a questa tragedia infinita dobbiamo ragionare lucidamente, parlare liberamente e ascoltare senza timore cose che non vorremmo sentire. Dobbiamo immaginare cose nuove. Il risultato potrebbe essere qualcosa di bello. Perché non provarci? ♦ *ma*

# La democrazia

**Tim Arango, The New York Times, Stati Uniti**

**Il piano dei militari. Le epurazioni del presidente. Le spaccature nella società. Le conseguenze geopolitiche sulla regione. Dopo il fallimento del colpo di stato del 15 luglio la Turchia rischia di sprofondare nell'autoritarismo**

**Q**uando la sera del 15 luglio, nelle fasi iniziali del golpe, l'esercito ha bloccato il traffico e chiuso due ponti sul Bosforo, l'amministrazione di Istanbul ha ordinato ai traghetti di fare gli straordinari. I camion hanno sbarrato le strade nei pressi delle caserme. Gli autobus e la metropolitana hanno funzionato gratuitamente. Le autorità locali e i predicatori delle moschee hanno aiutato i sostenitori del governo a scendere in piazza.

E quando il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan è apparso in pubblico, non è andato ad Ankara, la capitale, ma a Istanbul, dove è rimasto fino al 18 luglio. Ankara è la sede del governo, ma Erdoğan è riuscito a sventare il golpe solo grazie all'ascendente che ha su Istanbul, la città di cui è stato sindaco. E quando si è capito che il colpo di stato era fallito, i suoi sostenitori si sono radunati per festeggiare nelle strade e nelle moschee. Le due città sono lo specchio delle profonde divisioni della Turchia: Istanbul è nel cuore dei cittadini islamici ed è la vetrina della Turchia nel mondo, mentre Ankara è un luogo speciale per i turchi laici.

“Il fatto che Istanbul sia in pratica la seconda capitale del paese è stato fondamentale per evitare il golpe”, dice Yusuf Muf-tuoglu, consigliere dell'ex presidente Abdullah Gül e per un breve periodo anche di Erdoğan. Il tentativo di golpe è andato in scena in gran parte in due spazi urbani e in due cieli diversi: quello di Istanbul, la metropoli simbolo del passato del paese e capitale dell'impero islamico, e quello di Anka-

ra, pragmatica capitale amministrativa, ex landa desolata nell'Anatolia costruita dal fondatore laico della Turchia moderna, Mustafa Kemal Atatürk. Gli scontri si sono svolti soprattutto ad Ankara, dove due fazioni delle forze armate si sono contese il controllo degli edifici del governo. Ma gli avvenimenti di Istanbul sono stati cruciali per il fallimento del golpe. È da Istanbul che due tv private hanno trasmesso i servizi che condannavano il golpe e hanno dato voce ai leader eletti, tra cui Erdoğan.

Rispetto ai predecessori, durante il suo mandato Erdoğan ha passato più tempo a Istanbul, occupandosi personalmente della costruzione della più grande moschea della Turchia. E ha rafforzato la polizia, che per buona parte staziona a Istanbul, assegnando incarichi ai fedelissimi e cacciando i sospetti nemici, e creando un contrappeso all'esercito, che in passato ha organizzato dei colpi di stato. Non a caso sono state soprattutto le forze speciali della polizia a difendere il governo, affrontando i ribelli dell'esercito.

### Atmosfera terribile

Nei giorni che hanno preceduto il tentativo di golpe si avvertiva un senso di malinconia per le strade di Istanbul, una città la cui unicità si misura dai numeri: ex capitale di tre imperi, si estende su sette colli e due continenti. I turchi chiamano questa sensazione *huzun*, un termine arabo ricco di significati, tra cui malinconia, perdita, tristezza e angoscia spirituale. Il più famoso romanziere turco, Orhan Pamuk, l'ha usata per descrivere Istanbul negli anni bui dopo la caduta



EMANUELE SATOLLI

dell'Impero ottomano. Oggi la parola è tornata nel lessico cittadino. L'ottimismo degli anni passati, giustificato dal potere crescente della Turchia sulla scena mondiale, ha ceduto il passo all'ansia per il terrorismo e per i conflitti interni. Dopo che il golpe è stato sventato si è riaffacciato un

# a di Erdoğan



**Sostenitori di Erdoğan il giorno dopo il tentativo di golpe. Istanbul, 16 luglio 2016**

senso di speranza, ma sotto la cenere cova un profondo disagio.

Istanbul, dove le moschee e le chiese convivono con i grattacieli e i centri commerciali in stile finto ottomano, è stata rimodellata dal governo islamista di Erdoğan, che ha creato un'immagine scin-

tillante di una città che oggi rischia di ri-  
piombare nell'instabilità.

Il governo ha accolto il passato ottomano e islamico della Turchia come un'età mitica di armonia e pace e ha rilanciato Istanbul come capitale di fatto del paese, investendo in nuove opere pubbliche, cen-

tri commerciali e uffici. Ankara è passata in secondo piano. "Credo che la città sia stata presentata come un sogno perfetto, senza tutti i suoi problemi", dice Kaya Genç, romanziere e saggista che ha scritto dell'*huzun* dopo i recenti attentati all'aeroporto di Istanbul. "Forse quella rappresentazione

# In copertina

era una bugia, ma ci manca". Lo stato d'animo della "vera Istanbul" è più in sintonia con il suo passato instabile fatto di golpe militari, violenza politica e crisi economiche. Negli ultimi anni il governo ha costruito un'immagine fiabesca di Istanbul, descritta come una città delle meraviglie, ricca di storia, architetture meravigliose e tradizioni culinarie, e c'è stato un boom del turismo. Come tanti altri progressisti e intellettuali, Genç si è fatto ammaliare da questa immagine. "Il passato è stato reinventato come una grande storia multiculturale senza conflitti", dice. Ancora prima del tentato golpe questa atmosfera fiabesca è stata oscurata dalle conseguenze indirette della guerra civile in Siria - terrorismo e rifugiati, centinaia di migliaia dei quali solo a Istanbul - che hanno fatto precipitare la città in uno stato di terrore.

"Tutto si sta arabizzando", racconta Karaca Borar, proprietario di un negozio di antiquariato nella parte europea di Istanbul. Dice che è stufo di sentire il saluto arabo "salaam aleikum" e dei tanti siriani in generale. Quando gli chiedo dell'atmosfera in città, dove prima del tentato golpe ci sono stati vari attacchi terroristici attribuiti al gruppo Stato islamico, Borar risponde: "Terribile". "Non siamo contenti", aggiunge. "Non mi sento a mio agio. Eravamo l'unico paese laico e decente in una brutta regione", continua, "adesso siamo uguali a tutti i paesi arabi".

## Conversazioni tese

Dopo gli attentati, anche solo il cattivo tempo può scatenare il panico. La gente scappa quando sente i tuoni. Per strada si viene scrutati dalla testa ai piedi. Uno zaino può essere una bomba. Una giacca indossata in estate può nascondere un giubbotto esplosivo. Sembra che tutti i vecchi conflitti turchi stiano venendo a galla, soprattutto la divisione tra religiosi e laici. Il più drammatico è emerso nella lunga notte di incertezza in cui gli aerei da combattimento rombavano nel cielo, per le strade si sentivano gli spari e i manifestanti si mobilitavano mentre l'esercito cercava di prendere il controllo della città. Ma anche prima del golpe, i traumi del paese si stavano riaffacciando in tutta Istanbul, nelle conversazioni tese sulla politica, nelle decisioni dolorose di andare via, nei focolai di protesta subito sedati dalla polizia e nei dibattiti sull'uso degli spazi pubblici.

Tre anni fa migliaia di manifestanti oc-

## Militari arrestati dopo il golpe. Ankara, 17 luglio 2016



cuparono il parco Gezi, in piazza Taksim, nella Istanbul europea, per protestare contro il progetto di costruire un centro commerciale al posto del parco. Le proteste si trasformarono in una sfida aperta al governo sempre più autoritario di Erdoğan. Non produssero cambiamenti politici duraturi, servirono solo a salvare il parco. Almeno per ora. In alcune dichiarazioni che sembravano studiate per provocare i suoi nemici, Erdoğan ha detto che potrebbe rilanciare il progetto. Recentemente ho incontrato Ali

Erdoğan, un militare in pensione di quasi 60 anni che non ha alcun rapporto di parentela con il presidente. Stava seduto su una panchina al parco Gezi. Sotto i nuovi alberi piantati dall'amministrazione cittadina mi ha raccontato di quanto è migliorata la sua vita da quando, più di dieci anni fa, Erdoğan è salito al potere. Ha tirato fuori la sua tessera da pensionato con cui può viaggiare gratuitamente sulla metropolitana di Istanbul, che negli ultimi anni è stata ammodernata,

CONTINUA A PAGINA 20 >>

## Da sapere Una notte a Istanbul

**15 luglio 2016** Intorno alle 22 i ponti sul Bosforo, a Istanbul, vengono chiusi da gruppi di soldati. Aerei ed elicotteri militari sorvolano la capitale, Ankara. Si sentono spari. Poco dopo il primo ministro Binali Yıldırım annuncia che è in corso un tentativo di colpo di stato. Viene reso noto che il presidente Recep Tayyip Erdoğan è in un hotel di Marmaris, in vacanza. I golpisti prendono il controllo della tv Trt. Un presentatore legge un comunicato dei cospiratori in cui si annuncia l'instaurazione della legge marziale e il coprifuoco. I golpisti fanno sapere che prepareranno una nuova costituzione e affermano che il potere è in mano a un "consiglio della pace" guidato dai militari. Alle 23,30 Erdoğan appare

alla Cnn turca in collegamento da uno smartphone. Afferma che il colpo di stato è opera di una minoranza interna alle forze armate e invita i turchi a scendere in piazza per opporsi ai golpisti. Poco dopo mezzanotte i militari golpisti hanno attaccato il parlamento di Ankara. A mezzanotte e 45 il primo ministro afferma che il governo è ancora in carica. Poco prima delle due il governo conferma che la situazione è sotto controllo. Alle tre di mattina Erdoğan è accolto da una folla di sostenitori all'aeroporto di Istanbul. Promette purghe nell'esercito e accusa il predicatore Fethullah Gülen di essere l'ispiratore del tentativo di golpe. Alle sette di mattina si apprende che sono già stati arrestati 754 militari.

**17 luglio** Cominciano le epurazioni di massa contro i cosiddetti gulenisti nell'esercito, nella magistratura e in altri settori della pubblica amministrazione pubblica. Seimila militari vengono arrestati e 2.800 giudici sono licenziati.

**19 luglio** Le epurazioni colpiscono circa 50mila persone, tra cui 15mila insegnanti e dipendenti delle università, e diecimila impiegati dei ministeri dell'interno e delle finanze. Il bilancio ufficiale del fallito golpe è di 232 morti, di entrambe le fazioni, e 1.541 feriti.

**20 luglio** Novantanove tra generali e ammiragli delle forze armate sono formalmente accusati del golpe. L'aviazione lancia raid aerei contro le postazioni dei ribelli curdi del Pkk in Iraq. **Le Figaro, Bbc**

## L'analisi

# I punti oscuri di uno strano golpe

Murat Yetkin, Hürriyet Daily News, Turchia

Il ruolo di Fethullah Gülen. Le conseguenze esterne. Gli equilibri politici. Alcune ipotesi sui fatti del 15 luglio

**I**l fallito colpo di stato militare in Turchia del 15 luglio ha fatto più di duecento morti, ha portato all'arresto di seimila soldati e al licenziamento di quasi altrettanti giudici e di decine di migliaia di dipendenti pubblici. E ha messo in grande imbarazzo la Turchia, che si è trovata al centro dell'attenzione mondiale. Il fallimento del golpe ha anche lasciato aperti molti interrogativi. Eccone alcuni, con le possibili risposte.

**Chi è stato l'ispiratore del tentativo di colpo di stato?** Il presidente Recep Tayyip Erdoğan, il primo ministro Binali Yıldırım e altri politici di diversi partiti si sono affrettati a puntare il dito contro Fethullah Gülen, l'ideologo islamista che dal 1999 vive negli Stati Uniti. Secondo il governo, i seguaci di Gülen formano "un'organizzazione parallela all'interno dello stato". Le fonti dell'esercito, che in maggioranza si è opposto al golpe, sostengono che alcuni militari erano simpatizzanti di Gülen, noti o sospetti. Fonti affidabili affermano che "non è improbabile che Gülen sia coinvolto nel piano", anche se finora non è stato dimostrato nessun legame con i golpisti e ufficialmente il predicatore ha smentito le accuse.

**Perché proprio ora?** Sono state formulate alcune ipotesi che non sono molto convincenti. Ma il fatto che il Consiglio supremo militare (Yas) avesse in programma di riunirsi per discutere di pensionamenti e promozioni alla fine di luglio potrebbe avere a che fare con quanto è successo. Fonti affidabili sostengono che, dopo aver saputo che ci sarebbero state delle epurazioni nello "stato parallelo", alcuni uomini

delle forze armate fedeli a Gülen potrebbero aver deciso di agire per assumere il controllo dell'apparato statale.

**Al golpe hanno partecipato altri gruppi oltre ai presunti seguaci di Gülen?** È possibile. Si sospetta che alcuni ufficiali siano stati avvicinati dai cospiratori e abbiano accettato di prendere parte al colpo di stato perché in disaccordo con le scelte di Erdoğan.

**La credibilità dei militari è stata danneggiata?** Indubbiamente sì. L'immagine dell'esercito come istituzione più affidabile del paese, che nell'ambito della catena di comando serve da guardiano della repubblica, ha subito un duro colpo. Evidentemente al suo interno esisteva un gruppo segreto e ben organizzato che aveva obiettivi politici e comprendeva anche rappresentanti dei ranghi più alti. Il fatto che il capo di stato maggiore, Hulusi Akar, sia stato preso in ostaggio dal suo segretario privato e che il comandante dell'aeronautica Abidin Ünal sia stato rapito dalle sue guardie del corpo per conto dei golpisti ha sconvolto i militari, il governo e la popolazione. L'esercito subirà una profonda ristrutturazione.

**Il fallito golpe influirà sulla politica estera e sulla sicurezza della Turchia?** Probabilmente non influirà sulla politica estera, se la Turchia rispetterà gli impegni presi con la Nato, ma potrebbe avere conseguenze negative sulla sicurezza del paese. A quanto pare alcuni importanti esperti di antiterrorismo turchi sono stati uccisi durante gli attacchi al quartier generale delle forze speciali della polizia a Gölbaşı, vicino ad Ankara, e in altre sedi. Questo potrebbe anche influire sulla lotta dello stato contro il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) e il gruppo Stato islamico. Inoltre è stato attaccato il quartier generale dei servizi segreti, anche se non sembra

ci siano state vittime. Tra le persone arrestate dopo il golpe ci sono il comandante della seconda armata Adem Huduti, che era il responsabile della sicurezza ai confini con la Siria e l'Iraq, il generale Erdal Öztürk del terzo corpo d'armata, che è anche un contingente Nato, e il comandante della base aerea di İncirlik, usata dalla coalizione guidata dagli Stati Uniti nella lotta allo Stato islamico.

**È stato un fallimento dei servizi segreti?** Molto probabilmente sì. Il 17 luglio il vicepremier Numan Kurtulmuş ha dichiarato alla Cnn turca di non aver mai sentito parlare di un'organizzazione pronta a organizzare un golpe e che, se il suo ministero ne fosse stato al corrente, avrebbe preso delle precauzioni. Questo pone una serie di domande sul ministero dell'interno e sui servizi segreti nazionali, oltre che sui servizi di controspionaggio dell'esercito.

**Il golpe è stato una macchinazione di Erdoğan?** Quest'ipotesi si è diffusa sui social network nelle prime ore del 16 luglio, quando si è capito che il golpe era fallito. È una teoria che ha trovato il sostegno di alcuni dei più accesi oppositori del presidente, ma non è convincente. Un'operazione simile, infatti, avrebbe presentato rischi molto alti, come la possibilità che gli ufficiali dell'esercito cambiassero casacca mentre il golpe era in atto. Uno dei più stretti collaboratori di Erdoğan, il suo addetto alle relazioni pubbliche e consulente elettorale, Erol Olçak, e suo figlio di 16 anni sono stati uccisi. A Erdoğan, inoltre, non sarebbe piaciuto veder sfidata la sua autorità, soprattutto dall'esercito, di cui orgogliosamente è il comandante in capo.

**Cambieranno gli equilibri politici?** Probabilmente sì. La popolarità di Erdoğan è aumentata, e questo potrebbe aiutarlo a raggiungere il suo obiettivo di istituire un sistema presidenziale. D'altra parte è chiaro che, nonostante il sostegno di cui gode oggi, la situazione per lui non è idilliaca. L'immediata condanna del tentato colpo di stato espressa dai partiti di opposizione - il socialdemocratico e kemalista Chp; l'Mhp, nazionalista e di estrema destra; e i filocurdi dell'Hdp - ha messo d'accordo tutte le formazioni del parlamento turco per la prima volta da anni. ♦ *bt*

così come il sistema sanitario turco. “Tutto è nuovo e splendente”, ha detto. Adesso, può praticare liberamente la sua religione, cosa che non poteva fare quando l'élite turca laica governava il paese. Quando era nell'esercito, considerato il guardiano dello stato laico, doveva nascondere la sua religiosità. “Non dovevo far sapere che pregavo cinque volte al giorno”.

## Quartieri artificiali

Il quartiere più conservatore è Fatih, nella città vecchia, nella Istanbul europea. Qui il 17 luglio Erdoğan ha parlato a un funerale, incoraggiando i suoi sostenitori a continuare a radunarsi nelle piazze. E qui vivevano tre terroristi suicidi responsabili degli attentati del 28 giugno all'aeroporto. Ma la zona non è affatto omogenea. A Balat, un'enclave di Fatih, sono spuntati bar arredati in stile finto trasandato e buffi negozi di antiquariato, che alimentano le tensioni sfidando i limiti della diversità sociale.

“Istanbul era come un paese”, dice Hikmet Bardok, 63 anni, “ora non la riconosco più. Quelli che vivono qui erano quasi tutti poveri. Poi sono arrivate persone piene di soldi che cercano un posto dove parcheggiare la loro Ferrari”. Bardok ha smesso di bere nel 1994, quando ha scoperto la religione, e accusa i turchi laici per la spaccatura che si è creata nel paese: “Sono arroganti e irrispettosi”, dice.

Genç, nel frattempo, sta pensando di scrivere un libro su quella che chiama la “nuova Istanbul”, sui “nuovi quartieri artificiali” spuntati ai margini della città da quando Erdoğan è al potere. Erdoğan un tempo poteva contare sull'appoggio di buona parte degli intellettuali di Istanbul, gli stessi che adesso lo chiamano dittatore, anche se si sono schierati contro il golpe. Un tempo pensavano che il presidente fosse capace di sanare le divisioni del paese e si beavano della ventata di ottimismo che attraversava Istanbul. Adesso, dopo il fallimento del golpe, si chiedono se Erdoğan diventerà più autoritario o se cercherà di riallacciare i rapporti con le parti della società che si è messo contro. Questo si capirà meglio nelle prossime settimane. Il giorno dopo il tentato golpe Genç si è svegliato presto ed è andato a fare una passeggiata lungo il Bosforo. “Sullo sfondo c'era il canale”, ha scritto sul New York Times, “un sole ardente e due ponti che collegano due continenti, dove solo poche ore prima c'erano i carri armati che sparavano”. ♦ *fas*

## Strada spianata verso la dittatura

Cengiz Aktar, *Le Monde*, Francia

I golpisti hanno offerto a Erdoğan su un piatto d'argento il regime presidenziale che il leader turco sognava da anni. Per la democrazia è un colpo mortale

**M**ancava solo il colpo di stato nella serie degli eventi funesti che hanno colpito la Turchia da quando, nel giugno del 2015, il partito di Recep Tayyip Erdoğan, l'Akp, ha perso la maggioranza assoluta alle elezioni legislative. Il voto è stato ripetuto a novembre, in un clima di violenza, per consentire all'Akp di riprendersi la maggioranza. Ma la vittoria non è bastata per stabilizzare la Turchia, scossa dalla guerra con i curdi, dalle conseguenze del conflitto siriano, da una relazione ambigua con l'islam radicale, compreso il gruppo Stato islamico (Is), dall'isolamento dal resto del mondo e della regione, da relazioni tese con gli alleati occidentali, dalle difficoltà dell'economia e dal crescente autoritarismo, o forse totalitarismo, di Erdoğan.

Quest'ennesimo colpo di stato non ha rispettato il classico canovaccio seguito in passato dall'esercito turco. Somiglia più ai golpe degli stati africani fomentati da fazioni dell'esercito. Innanzitutto è stato di una violenza inaudita. Non che i colpi di stato di solito siano pacifici, ma questo è stato segnato da una brutalità quasi gratuita. I morti, di ogni orientamento politico, sono stati 265, e i feriti più di 1.500. Fortunatamente questo golpe è stato anche piuttosto improvvisato: i golpisti hanno bombardato il parlamento, ma non hanno colpito i principali leader politici e non hanno chiuso le tv favorevoli a Erdoğan, consentendo così al presidente di lanciare i suoi appelli alla resistenza. Tuttavia non bisogna credere che a determinare il fallimento del colpo di stato siano stati l'invito alla resistenza dei politici e la presa di posizione della direzione generale degli affari religiosi, che ha intimato agli imam d'invitare il popolo a opporsi ai

golpisti. Non è stata nemmeno la violenza dei militanti dell'Akp, degna dello Stato islamico. Il punto è che le forze armate non hanno seguito i golpisti in blocco, e le forze di polizia e i servizi segreti sono riusciti a sventare l'operazione.

La Turchia, a differenza della Spagna dopo la dittatura di Franco, non ha “demilitarizzato” il suo sistema politico mettendo l'esercito al servizio dello stato. Una volta arrivato al potere, nel 2002, l'Akp ha abilmente sfruttato i prerequisiti richiesti da Bruxelles nell'ambito dei negoziati sull'ingresso nell'Unione europea per limitare il peso politico dei militari. Ha riformato istituzioni militari quali il Consiglio di sicurezza nazionale. Ma non ha mai toccato l'autonomia giuridica e finanziaria dell'esercito. I militari hanno conservato il loro sistema giudiziario interno e hanno continuato a incassare il loro assegno in bianco all'inizio di ogni anno fiscale, senza rendere conto a nessuno. In questo modo il regime ha ridotto l'esercito al rango di vassallo. E l'esercito si è accontentato di mantenere i suoi privilegi garantendo lealtà al regime.

## Senza contrappesi

Inoltre il sistema di potere dell'Akp è riuscito a mettere in piedi un complesso militare-industriale in cui gli uomini d'affari vicini a Erdoğan e i militari lavorano a stretto contatto. Infine, il regime ha ampiamente islamizzato i sottufficiali, rimuovendo per quanto possibile tutti gli esponenti della minoranza sciita degli aleviti. I prossimi bersagli dovevano essere i gulenisti (i seguaci del predicatore Fethullah Gülen) e i kemalisti (sostenitori dell'ideologia laica e repubblicana alla base della Turchia moderna).

In effetti, all'indomani del golpe le purghe del regime hanno colpito prima di tutto i militari, ma anche l'apparato giudiziario. Seimila soldati sono stati arrestati e quasi tremila giudici sono stati licenziati. Erdoğan ha promesso di reintrodurre la pena di morte e ha permesso alle sue milizie di vendicarsi, con metodi degni dell'Is, non solo dei golpisti ma anche di qualsiasi oppositore

I sostenitori di Erdoğan minacciano i soldati golpisti a Istanbul, il 16 luglio 2016



GOKHANTAN (GETTY IMAGES)

politico del regime. Numerosi siti d'informazione sono stati accusati di appoggiare i gulenisti e oscurati. Il regime sembra deciso a sradicare il gulenismo ovunque. Poi toccherà al resto dell'opposizione.

Dopo il fallimento del golpe la Turchia non sarà più uno stato democratico. È da tempo ormai che nel paese il sistema politico non oscilla più tra democrazia e dittatura, ma tra due forme di dittatura. Il regime oggi si sente abbastanza rafforzato per imporre un sistema presidenziale sul modello di quello russo, senza pesi e contrappesi. I militari golpisti – quali che fossero le loro motivazioni e i loro obiettivi – hanno offerto al presidente su un piatto d'argento il regime che sognava dal 2010. Erdoğan, nuovo “eroe della democrazia”, farà approvare la riforma presidenziale grazie a un referendum che è sicuro di vincere. Dichiarando il 15 luglio “giornata della democrazia”, il potere consolida la sua nuova legittimità e si prepara a sancire la sua autorità assoluta. ♦ ff

**Cengiz Aktar** è un politologo e giornalista turco. È stato columnist di *Today's Zaman*.

## La trappola del pragmatismo

**Daniel Brössler, Süddeutsche Zeitung, Germania**

Per debolezza e per convenienza l'Unione europea ha finto di non vedere la tendenza autoritaria del regime turco. Ora non può più voltare lo sguardo altrove

**N**ei mesi scorsi la politica europea nei confronti della Turchia poteva essere sintetizzata così: meglio tenersi buono il presidente Recep Tayyip Erdoğan. Per questo Bruxelles è arrivata a collegare, in modo assurdo, la crisi dei profughi con l'abolizione del regime dei visti per i cittadini turchi e il processo d'integrazione di Ankara nell'Unione europea. Tra i valori europei è

stato il pragmatismo ad avere la meglio: l'obiettivo era ridurre il numero di profughi nel mar Egeo. L'operazione è riuscita. Nel suo complesso l'accordo resta in piedi anche dopo il tentato colpo di stato. Ma oggi l'Europa deve chiedersi se il suo pragmatismo sia stato davvero tale.

L'accordo con la Turchia è stato segnato dal tormentato sentimento di impotenza degli europei. Incapace di trovare un'intesa su una distribuzione equa dei profughi al suo interno e di sorvegliare i propri confini, l'Unione ha chiesto aiuto alla Turchia. Sono state elaborate delle regole ragionevoli e pratiche partendo però da un presupposto assurdo: cioè che l'avvicinamento di Ankara all'Unione dipendesse solo dalla capacità di negoziare in modo più efficiente. In

realtà già prima del golpe gli europei sapevano bene che Erdoğan disprezzava la stampa libera e gli oppositori. Per paura e per debolezza hanno deciso di guardare altrove. Ora non possono più farlo.

La risposta eccessiva e autoritaria di Erdoğan al tentato golpe e la minaccia di ripristinare la pena di morte rendono del tutto assurde le trattative per l'ingresso di Ankara nell'Unione. Se Erdoğan dovesse davvero reintrodurre la pena di morte, a Bruxelles non resterebbe altra scelta che interrompere i negoziati. Con l'abolizione della pena di morte era cominciato l'avvicinamento di Ankara all'Unione. La sua reintroduzione lo interromperebbe di nuovo.

Ma non è questa l'unica linea rossa. Cosa succederebbe se Erdoğan facesse un passo indietro sulla pena di morte ma, con la scusa di volerla salvare, abolisse di fatto la democrazia? Gli europei potrebbero accettarlo? Il risultato sarebbe uno scenario terribile, con Erdoğan sempre più saldo al comando. Succederà davvero?

## Il peso dell'economia

In Turchia l'Unione europea ha due obiettivi. Innanzitutto vuole che un alleato chiave in una delle regioni più pericolose del mondo rimanga stabile e non diventi una dittatura. Poi vuole fare in modo che la rotta dei profughi attraverso il mar Egeo resti chiusa. Ora l'Unione si sentirà dire da Erdoğan che, per non danneggiarsi a vicenda, i turchi e gli europei faranno bene a non intromettersi nei rispettivi affari. Bisogna vedere se Bruxelles sarà d'accordo.

Non è affatto pragmatico far credere a un uomo di potere come Erdoğan di avere mano libera. Se è necessario, bisogna ricordargli in modo chiaro i rapporti di forza economici. Il ministro degli esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier ha senz'altro ragione quando invita il presidente turco a dare un'occhiata alla carta geografica. La Turchia ha bisogno dei suoi alleati occidentali nella lotta al terrorismo islamico almeno quanto gli occidentali hanno bisogno di Ankara. L'Europa deve tornare ad agire con consapevolezza, anche in questa fase di particolare debolezza.

Erdoğan potrebbe anche scegliere di affossare i negoziati con Bruxelles. Se lo farà, e se il numero di profughi in arrivo in Grecia riprenderà a crescere, il presidente turco avrà dimostrato di essersi comportato come uno scafista. Dovrà decidere se vuole correre questo rischio. ♦

## Da sapere

# Diplomazia e interessi

Il tentato golpe potrebbe rendere la politica estera turca ancora più imprevedibile. E cambiare gli scenari nella regione

“Le reazioni dei governi mediorientali al fallimento del colpo di stato rivelano le spaccature che dividono la regione e la profonda divergenza di opinioni su Erdoğan”, scrive **Le Monde**. “Il paese che più ha applaudito alla sconfitta dei golpisti è stato il Qatar, dove la stampa ufficiale ha reagito con entusiasmo, senza dire una parola sulla deriva autoritaria di Erdoğan. È la prova delle molte affinità tra i due paesi, come il sostegno all'islam politico e ai ribelli siriani. Il rovesciamento di Erdoğan sarebbe stato una catastrofe per Doha, che ha trovato nel regime islamico conservatore di Ankara un 'fratello maggiore' diplomatico”. Le altre monarchie del golfo Persico hanno reagito in modo più freddo, nota il quotidiano francese: “L'Arabia Saudita e i suoi alleati apprezzano l'impegno della Turchia a fianco dei ribelli siriani e il suo ruolo di contrappeso all'Iran nella regione, ma non vedono di buon occhio il sostegno di Ankara ai Fratelli musulmani. Due paesi si sono invece distinti per il loro silenzio assordante sulla questione: la Siria e l'Egitto. Se Damasco considera Erdoğan il suo principale nemico sulla scena internazionale, il Cairo non tollera la sua insistenza nel definire un colpo di stato il rovesciamento del governo islamista egiziano da parte dell'attuale presidente, l'ex generale Mohammed Fatah al Sisi. Il 16 luglio al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite l'Egitto si è opposto a una dichiarazione che invitava a 'sostenere il governo democraticamente eletto della Turchia'”.

Il conflitto siriano è anche al centro delle nuove tensioni tra la Turchia e gli Stati Uniti, scrive l'**Economist**: “Fin dagli anni sessanta, ogni volta che i generali hanno preso il potere i turchi hanno dato la colpa agli Stati Uniti. Dopo il fallito colpo di stato del 15 luglio è successo di nuo-

vo. Il ministro del lavoro Süleyman Soylu ha detto che dietro il golpe c'era Washington. Queste accuse stanno provocando una crisi diplomatica sempre più grave. I rapporti tra Ankara e Washington erano già tesi a causa del sostegno statunitense alle milizie curde siriane dell'Ypg, legate al Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), che lotta da anni per l'indipendenza del Kurdistan turco. Gli statunitensi invece accusano la Turchia di non essersi mai seriamente impegnata nel contrastare i jihadisti in Siria”. Ora si teme che se Washington non accoglierà la richiesta turca di estradare Fethullah Gülen, accusato di aver organizzato il colpo di stato, Ankara possa ritirare l'autorizzazione a usare la base aerea di Incirlik di fondamentale importanza per le operazioni contro il gruppo Stato islamico in Siria.

Tra l'altro, nota M.K. Bhadrakumar su **Asia Times**, il tentativo di colpo di stato arriva subito dopo la recente svolta di Ankara in politica estera, in particolare il superamento della crisi diplomatica con Mosca provocata dall'abbattimento di un aereo militare russo in Siria da parte di un caccia turco nel novembre del 2015. Questo riavvicinamento potrebbe suggerire un cambiamento della posizione turca nel conflitto siriano, in cui Mosca sostiene Assad, ma anche nella questione dei progetti rivali di gasdotti e oleodotti diretti al mercato europeo attraverso il territorio turco. “Ora gli Stati Uniti e l'Unione europea dovranno accettare di convivere con un Erdoğan sempre più assertivo. La sua propensione a portare avanti una politica estera indipendente non potrà che aumentare dopo questa vicenda. In particolare, il progetto della Nato di stabilire una presenza navale permanente nel Mar Nero in funzione antirusa subirà una battuta d'arresto”.

Quel che è certo, conclude **Libération**, è che il presidente russo Vladimir Putin cercherà di approfittare delle tensioni tra Turchia e Stati Uniti per riavvicinarsi ulteriormente a Erdoğan: “Di sicuro Putin non è il tipo che si fa troppi scrupoli davanti a qualche epurazione”. ♦

Würzburg, 18 luglio 2016



GERMANIA

## Il jihadista solitario

La sera del 18 luglio un profugo afgano di 17 anni, in Germania dal 2015, è salito su un treno regionale a Würzburg, in Baviera, armato di coltello e ascia. Il ragazzo ha ferito cinque persone, di cui due gravemente, prima di essere ucciso dalla polizia. In un video registrato prima dell'attentato, scrive la **Süddeutsche Zeitung**, "aveva detto di volersi 'vendicare degli infedeli per quello che hanno fatto ai fratelli, alle sorelle e ai bambini musulmani'". Il 19 luglio una milizia legata al gruppo Stato islamico ha rivendicato l'attentato.

UCRAINA

## Giornalista ucciso a Kiev

Il 20 luglio è morto a Kiev in un attentato Pavlo Šeremet, noto giornalista ucraino nato in Bielorussia. Šeremet è stato ucciso da una bomba collocata nella vettura su cui viaggiava. La **Ukrainska Pravda**, il giornale per cui lavorava, scrive: "Le autorità non escludono che l'attentato volesse colpire Olena Pritula, nostra caporedattrice: Šeremet stava infatti usando la sua automobile al momento dell'attentato". Il giornalista in passato aveva lavorato in Russia ed era stato amico di Boris Nemtsov, l'oppositore russo ucciso a Mosca nel 2015. Šeremet inoltre aveva duramente criticato l'intervento russo in Ucraina.

Russia

## Il doping del Cremlino

Ekspert, Russia



A meno di tre settimane dall'inizio delle Olimpiadi di Rio de Janeiro la Wada, l'agenzia mondiale antidoping, ha reso pubblici i risultati dell'indagine sulla Russia, da cui emerge che per anni il paese ha sistematicamente violato le regole in materia, in particolare in occasione delle Olimpiadi invernali di Soči del

2014. La Wada ha rivelato che sia il governo sia i servizi segreti erano a conoscenza delle pratiche illegali di doping, messe in atto in tutte le discipline. La pubblicazione del rapporto è stata accompagnata dalla richiesta di escludere la Russia da ogni competizione sportiva e quindi anche dalle Olimpiadi di Rio. Il Comitato olimpico internazionale dovrà prendere una decisione nei prossimi giorni, mentre il presidente russo Vladimir Putin ha affermato che dietro il rapporto ci sono manovre politiche. Il settimanale Ekspert prevede l'esclusione della Russia dai giochi olimpici e scrive: "Di chi è la colpa se gli atleti russi non andranno a Rio? Di certo non della loro scarsa preparazione, ma piuttosto dell'irresponsabilità di cui hanno dato prova per anni i dirigenti del settore e che ora rischia di portare a una catastrofe". ♦

REGNO UNITO

## Un governo per la Brexit

Il 17 luglio la nuova premier britannica Theresa May ha presentato il suo governo. Rispetto a quello di David Cameron, il nuovo esecutivo conservatore è risultato, secondo **The Independent**, "uno dei più drastici rimposti mai compiuti da un premier." Esce il cancelliere dello scacchiere George Osborne, fedelissimo di Cameron, e viene sostituito da Philip Hammond, veterano del partito e più volte ministro, noto per la sua esperienza e prudenza, critico verso l'Europa ma contrario alla Brexit. Fanno però il loro ingresso nel governo anche figure legate all'ala destra ed euroscettica del

partito. Primo fra tutti Boris Johnson, ex sindaco di Londra e capofila della campagna per l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, nominato ministro degli esteri, e David Davis, che ricopre l'inedito dicastero della Brexit. Già ministro degli affari europei sotto John Major (1994-1997), Davis dovrà condurre i negoziati con i partner europei e l'Unione sull'uscita del Regno Unito, non appena Theresa May avrà attivato l'articolo 50 del trattato di Lisbona, che disciplina il ritiro unilaterale di uno stato membro. May ha dichiarato che non lo invocherà quest'anno e comunque "non prima che nel negoziato con Bruxelles sia chiara la posizione della Scozia, che ha massicciamente votato per la permanenza in Europa".

ARMENIA

## L'attacco di Erevan

Il 17 luglio un commando ha attaccato una stazione di polizia nella capitale armena Erevan, uccidendo un poliziotto. Il gruppo ha preso in ostaggio alcuni agenti e si è barricato nell'edificio, chiedendo la liberazione di Jirair Sefilian, un oppositore arrestato di recente, e l'avvio di riforme democratiche. Le richieste sono appoggiate dai gruppi più radicali dell'opposizione, che hanno eretto barricate intorno alla stazione di polizia, mentre le autorità cercavano di condurre trattative. La crisi si è aperta alla vigilia di importanti negoziati sul conflitto del Nagorno Karabakh tra Armenia e Azerbaigian. "Si tratta di una vera e propria ribellione politica", ha dichiarato il sociologo Aharon Adibekyan al sito armeno **Panorama**.



Erevan, 19 luglio 2016

IN BREVE

**Francia** Il 20 luglio, dopo cinque mesi di polemiche e proteste, il governo ha fatto ricorso all'articolo 49.3 della costituzione per l'approvazione definitiva del disegno di legge sul lavoro all'assemblea nazionale. L'articolo 49.3 prevede che un provvedimento sia approvato senza il voto dei deputati se non è presentata una mozione di sfiducia. **Romania** Il 19 luglio una coppia gay composta da un romeno e uno statunitense ha chiesto alla giustizia di riconoscere il matrimonio contratto a Bruxelles. Sarà la corte costituzionale a occuparsi della questione.

# Dopo la strage di Nizza

Ellen Salvi, Mediapart, Francia

L'attentato del 14 luglio ha messo in risalto la vulnerabilità del paese. Che s'interroga sulle radici del terrore e prolunga lo stato d'emergenza

L'attentato del 14 luglio a Nizza, dove un uomo a bordo di un camion ha travolto centinaia di persone sulla promenade des Anglais uccidendo 84 e ferendone più di trecento, ha esasperato tensioni identitarie e sociali già molto forti. Allo sfarzo della riviera francese e ai suoi ricchi pensionati si contrappongono quartieri periferici dove vive nell'indifferenza generale una popolazione svantaggiata che si sente abbandonata dai politici locali.

Le parole sono sempre le stesse. Spesso sembrano esprimere un dato di fatto, una verità assoluta. "A Nizza ci sono solo razzisti". Si tratta ovviamente di una generalizzazione e, come tutte le generalizzazioni, contiene qualcosa di profondamente ingiusto, rendendo i 343mila abitanti della quinta città francese un'entità indivisibile. Un blocco unito nell'odio e nella xenofobia, senza storia e senza differenze. I fatti raramente giocano a favore di chi cerca di lottare contro questo stereotipo. Qui la mescolanza delle destre è una tradizione. Gli amministratori locali non nascondono la loro appartenenza politica. Sono sopran-

nominati "bébé Médecin" (piccoli Médecin), dal nome di Jacques Médecin, che guidò la città dal 1966 al 1990 e dichiarava senza problemi di condividere le posizioni del Front national "al 99,9 per cento". Al primo turno delle regionali del 2015 Marion Maréchal-Le Pen ha ottenuto il 37,9 per cento dei voti, solo 33 voti in meno dell'allora sindaco di Nizza Christian Estrosi, diventato presidente della regione al secondo turno.

## Il volto nascosto della città

Sulla Costa azzurra molti vogliono dire liberamente quello che pensano. "La Francia ai francesi", "Ci sono troppi immigrati", "Basta arabi", sono alcune delle espressioni entrate da tempo nel vocabolario d'uso comune. Dopo gli attentati del gennaio 2015 e la crisi dei profughi, "le cose sono peggiorate", dice Feiza Ben Mohamed, la portavoce della Fédération des musulmans du sud, un'associazione indipendente con sede a Nizza. "Dopo Charlie Hebdo abbiamo visto persone che per dieci anni avevano vissuto fianco a fianco denunciarsi a vicenda", prosegue. L'attentato del 14 luglio in effetti ha aggravato una situazione già critica, come dimostra un video che circola



LAURENT CIPRIANI (A/PANSA)

dal 18 luglio sui social network: si vedono diverse persone insultate sulla promenade des Anglais, pochi minuti dopo l'omaggio alle vittime. Una donna in particolare è presa di mira da un gruppo che le urla di "levarsi dalle palle", di "tornare a casa sua". A Nizza e dintorni la cautela del "non facciamo di tutta l'erba un fascio" è andata in frantumi appena si è saputa l'identità del terrorista. Il nome di quest'uomo di origine tunisina ha cancellato in tanti cuori quello di Fatima Charrihi, 60 anni, una delle sue prime vittime; quelli di Bilal Labaoui, di Abdelkader Toubakri, di Mehdi, 12 anni, o



**Davanti al memoriale per le vittime, Nizza, 15 luglio 2016**

di Killian, 4 anni, e di sua madre Olfa, che saranno sepolti in Tunisia. Secondo l'Istituto francese di statistica, nel 2012 a Nizza vivevano 10.300 persone provenienti dalla Tunisia, 7.066 provenienti dal Marocco e 7.156 da altri paesi africani.

La sera del 14 luglio in tanti si erano spostati sul lungomare per assistere ai fuochi d'artificio. Una grande festa popolare alla quale partecipano ogni anno anche i nizzardi che non hanno la fortuna di poter contemplare lo spettacolo dal loro balcone. Perché Nizza è anche questo, una città in cui i contrasti sociali sono tra i più accen-

tuati della regione, in cui i redditi del 20 per cento più ricco sono 5,2 volte superiori a quelli del 20 per cento più povero, in cui i quartieri benestanti di Gairaut e Cimiez si contrappongono alle zone svantaggiate di Moulins o dell'Ariane.

È il "volto segreto" della città, che la vetrina turistica della Costa azzurra ha sempre nascosto. "Grandi complessi residenziali costruiti negli anni sessanta per gentrificare la vecchia Nizza e sradicare le bidonville", ricorda Yvan Gastaut, che insegna all'Unité de recherche migrations et

CONTINUA A PAGINA 26 »

## Da sapere



## A che punto sono le indagini

**14 luglio 2016** Mohamed Lahouaiej-Bouhlel, 31 anni, tunisino, investe di proposito con un camion la folla che a Nizza, sulla promenade des Anglais, sta assistendo ai fuochi d'artificio per celebrare l'anniversario della presa della Bastiglia. Bouhlel viene ucciso dalla polizia. Il bilancio della strage è di 84 morti e più di trecento feriti.

**17 luglio** Il gruppo Stato islamico rivendica la strage.

**18 luglio** Il ministro dell'interno francese Bernard Cazeneuve afferma che Bouhlel, sconosciuto ai servizi antiterrorismo, non aveva legami diretti con il gruppo Stato islamico. Le persone riunite a Nizza per commemorare le vittime dell'attacco contestano il premier francese Manuel Valls. Il procuratore della repubblica di Parigi Francois Molins dichiara che le indagini sul computer e sul cellulare dell'attentatore tunisino rivelano un interesse "concreto e recente" verso il radicalismo islamico. E aggiunge che l'attacco è stato pianificato "nei giorni precedenti".

**20 luglio** L'assemblea nazionale approva a larga maggioranza il prolungamento fino a gennaio del 2017 dello stato d'emergenza, che era stato deciso dopo gli attentati del 13 novembre 2015 a Parigi. Il provvedimento prevede anche la possibilità di perquisire bagagli e veicoli senza l'autorizzazione di un giudice e di accedere più facilmente ai dati contenuti nei computer e nei telefonini. L'approvazione definitiva spetta al senato. I magistrati che indagano sulla strage prolungano lo stato di fermo per cinque persone.

société dell'università di Nizza, "abitati da operai poveri e spesso di origine straniera". Relegati a chilometri di distanza dal centro, questi quartieri sono "sempre stati malvisti e trascurati dagli amministratori locali", aggiunge lo storico. Lo dimostra la polemica nata intorno alla proposta di estendere la linea 1 della rete tranviaria fino all'Ariane, respinta da molti dirigenti della destra.

"Stanno ghetizzando i quartieri", denuncia Ben Mohamed. "Gli abitanti sono arrabbiati, hanno l'impressione che la città li abbia abbandonati. Se si escludono i periodi elettorali, qui non si vede nessuno".

La storia di Nizza è disseminata di esempi simili. Per non turbare l'immagine dorata della riviera francese, i politici non hanno mai esitato a ricorrere ai mezzi più ambigui. Come l'ex sindaco di estrema destra Jacques Peyrat che decise nel 1996 di "trasferire" i senzatetto sul monte Chauve, a una decina di chilometri dalla città.

## Nizza è una città in cui le differenze si incrociano solo in rare occasioni

Tra i poli opposti dell'Ariane e di Cimiez, a Nizza ci sono diversi quartieri in cui la mescolanza sociale è ancora rilevante. È il caso di Las Planas, dove l'autore dell'attentato del 14 luglio aveva abitato a lungo, o degli Abattoirs, dove viveva da qualche mese. "Qui sono state costruite delle 'piccole aree residenziali' in cui per molto tempo ha abitato la classe media", sottolinea Gastaut. "Per esempio, il quartiere di Nizza nord dal 1963 ha accolto molti *pieds-noirs* (i francesi d'Algeria)". Da allora i "rimpatriati dall'Algeria" hanno giocato un ruolo determinante nella vita politica nizzarda. Quattro anni fa Christian Estrosi gli aveva dedicato un monumento sulla promenade des Anglais. Sempre Estrosi, nell'ottobre del 2012, durante una manifestazione di *pieds-noirs* e *harkis* (i francesi d'Algeria di fede musulmana) aveva gridato: "Viva l'Algeria francese!".

"Questo non fa che rinfocolare le tensioni", spiega Yvan Gastaut, che cita altri fattori di scontro, come le numerose ordinanze municipali dell'ex sindaco (copri-fuoco per i minori di 13 anni, divieto di "matrimoni rumorosi" o di "ostentare ban-

diere straniere" durante i Mondiali di calcio), ma anche la grande presenza dei nazionalisti del movimento Nissa Rebla, che negli anni duemila scandivano i loro primi slogan, per esempio "Si alla *socca* (la farinata di Nizza), no al kebab", e organizzavano degli "aperitivi a base di salame e vino rosso". I nazionalisti sono a poco a poco penetrati nella vita politica locale. Nel dicembre del 2015 il loro ex leader, Philippe Vardon, è stato eletto al consiglio regionale insieme a Marion Maréchal-Le Pen.

Ricchi e poveri. Pensionati e giovani di origine magrebina. Nizza è una città in cui le differenze s'incrociano solo in rare occasioni, durante il carnevale o i festeggiamenti del 14 luglio sulla promenade des Anglais. Nel resto del tempo non ci si parla. E non ci si capisce. Domenica 17 luglio alcuni familiari delle vittime di confessione musulmana sono andati alla chiesa di Sainte-Marie-Madeleine, dov'era stata organizzata una messa. Altri hanno pregato venerdì nella nuova moschea di En-nour, a Nizza ovest, dove l'imam Mahmoud Benzamia ha condannato "l'odio cieco e irrazionale" che ha colpito la città. Il presidente della regione non ha detto una parola sulla comunità musulmana, che è stata gravemente colpita dall'attentato e che rischia di subirne a lungo le conseguenze.

Nei quartieri popolari di Nizza sono in molti a puntare il dito contro le tensioni identitarie che affliggono la città. Trascorsa la parentesi delle elezioni regionali, durante la quale aveva cercato di conquistare i consensi degli elettori di sinistra, Estrosi ha rispolverato i suoi vecchi slogan provocatori, soprattutto nei confronti dell'islam. Di recente si è opposto all'apertura della moschea En-nour, accusandola di fare propaganda salafita. Alla fine si è dovuto piegare a una decisione del consiglio di stato che raccomandava "la salvaguardia di una libertà fondamentale".

Pochi giorni dopo quella decisione, una carcassa di cinghiale è stata depositata davanti al luogo di culto, mentre una cameriera veniva schiaffeggiata perché serviva alcol durante il Ramadan.

Vicende simili hanno creato un'immensa frattura che ormai si fatica a nascondere. L'estrema destra è la prima ad approfittarne. "Dato il contesto non ne gioiamo, ma da due giorni stiamo registrando un boom di adesioni", ha detto il segretario nazionale per le federazioni del Front national, Jean-Lin Lacapelle. ♦ *gim*

## L'opinione

### Ancora violenza

#### Le Monde, Francia

**O**ppressione. Tristezza. Collera. Le parole non riescono a restituire i sentimenti provocati da questo nuovo massacro perpetrato in Francia. Sono inadeguate a descrivere la sensazione che la violenza sia arrivata al limite massimo, dopo gli attentati a gennaio e a novembre del 2015. Il mezzo scelto, un camion che piomba sulla folla del 14 luglio sulla promenade des Anglais a Nizza, amplifica con la sua brutale semplicità la barbarie di questo attacco terroristico. Anche se non si può escludere l'atto di un folle, c'è stata premeditazione. È stato l'atto di un uomo che voleva compiere un massacro, uccidendo il maggior numero di persone possibile per colpire un simbolo. Le domande su come siano andate davvero le cose a Nizza saranno poste a tempo debito.

Se tuttavia sono ancora poche le certezze sulle responsabilità del massacro, una cosa sicura riguarda il terrorismo islamista: non ha aspettato che la Francia intervenisse in Siria per colpirla. La Francia ha deciso di partecipare ai bombardamenti contro il gruppo Stato islamico in Siria solo dopo gli attentati di gennaio 2015, nella convinzione che fossero stati preparati da cellule organizzate nella periferia di Raqqa. Avevano ucciso in nome di una retorica jihadista che è veicolata liberamente tramite internet e invita alla lotta contro "gli infedeli", "gli ebrei e i crociati", "gli occidentali", un discorso totalitario che predica la guerra con ogni mezzo a disposizione contro "i miscredenti" e altri non credenti.

Dietro questo blaterare c'è in realtà un progetto: suscitare azioni di rappresaglia contro i musulmani in Francia, nella speranza di provocare una sorta di guerra civile. La Francia non ha mai ceduto a questo genere di provocazioni. Ma una cosa è certa, e vale per la lotta contro il jihadismo come per la lotta contro altri movimenti terroristi: ci vorrà del tempo. ♦ *gim*

Dopo l'attentato sulla promenade des Anglais, Nizza, 14 luglio 2016



SASHA GOLDSMITH (AP/ANSA)

## Alle origini del male

**Scott Atran, The New York Review of Books, Stati Uniti**

Le reazioni dell'Europa e degli Stati Uniti agli attentati terroristici rafforzano il gruppo Stato islamico, scrive Scott Atran

**U**na strage ha di nuovo colpito la Francia e ha scosso il mondo. È stata di nuovo rivendicata dal gruppo Stato islamico (Is), ma questa volta il legame sembra ambiguo e confuso, e alimenta tra gli occidentali il timore che atti di violenza casuali da parte di musulmani alienati e radicalizzati possano avvenire ovunque. A questo punto dobbiamo farci qualche domanda: cosa ci dice l'attentato su come sta cambiando il volto della violenza jihadista? E in che mo-

do la nostra reazione sta contribuendo a questo cambiamento?

L'autista del camion che la sera del 14 luglio ha ucciso 84 persone, tra cui dieci bambini, e ne ha ferite più di trecento sul lungomare di Nizza, era un cittadino tunisino che risiedeva in Francia. Aveva precedenti penali per rissa e maltrattamenti, ma non era schedato e sorvegliato dai servizi segreti e, per quanto ne sappiamo, non era affiliato a nessun gruppo jihadista. Tuttavia i seguaci dell'Is hanno subito celebrato la sua azione sui social network e il presidente francese François Hollande ha collegato direttamente l'attacco alla guerra che la Francia sta conducendo in Siria e in Iraq contro l'organizzazione terroristica.

Il 16 luglio l'agenzia di stampa Amaq,

portavoce dell'Is, ha dichiarato che l'autista del camion era "un soldato dello Stato islamico" che aveva risposto all'appello a uccidere i cittadini dei paesi della coalizione in guerra contro l'organizzazione terroristica. Finora queste rivendicazioni non sono mai state puramente opportunistiche ma hanno sempre fatto riferimento a chi aveva giurato fedeltà all'Is (come il ceccchino di Orlando) o era stato coinvolto in un suo piano (come gli autori degli attacchi di Parigi e di Bruxelles).

### Il sospetto

Tutto questo fa pensare che cercare a ogni costo un collegamento diretto con l'Is – e intensificare le operazioni in Siria e in Iraq – non sia la risposta giusta. Negli ambienti politici e nelle società occidentali il collegamento esiste già, indipendentemente dai fatti che emergeranno. Di conseguenza il sospetto che qualunque musulmano scontento sia un potenziale terrorista continuerà a insinuarsi nella mente dei non musulmani, rendendo sempre più scontenti i musulmani proprio come vuole l'Is. La crescente stigmatizzazione dei musulmani

europei, che sono in grande maggioranza pacifici, ha delle conseguenze. Anche se parlano di unità e di fermezza davanti ad attacchi del genere, i leader occidentali rischiano d'indebolire l'autorità e la legittimità dei loro governi agli occhi dei soggetti più vulnerabili alla radicalizzazione.

## Atti di redenzione

Avendo notato che gli ultimi attacchi hanno coinciso con le sconfitte dell'Is in Siria e in Iraq, alcuni suggeriscono che il gruppo sia "disperato" perché "sa che sta perdendo", come ha detto il segretario di stato americano John Kerry alla fine di giugno. In effetti negli ultimi diciotto mesi l'Is ha perso più di un quarto del territorio che aveva conquistato, mentre il Pentagono calcola che, da quando sono cominciati i bombardamenti della coalizione, nell'agosto del 2014, i combattenti stranieri del gruppo siano diminuiti di circa un terzo, scendendo a ventimila. Ma anche questa conclusione non tiene conto di alcuni fatti importanti relativi all'organizzazione terroristica e alla sua capacità a lungo termine d'ispirare seguaci in Europa e in tutto l'occidente.

Un'altra opinione diffusa è che questi attentati siano azioni commesse da individui emarginati convinti che la società gli abbia rovinato la vita. Questa ipotesi non tiene conto del fatto, ampiamente dimostrato, che attacchi come quelli di Nizza sono quasi sempre percepiti da chi li compie e da chi li ammira come atti di redenzione personale e di salvezza collettiva al servizio di una rivoluzione mondiale. Abbiamo sentito ripetere più volte, da chi ha raccolto il messaggio dell'Is, che fare qualcosa di accostabile alla vera giustizia sulla Terra e conquistarsi il diritto di andare in paradiso nello sforzo di realizzarlo è possibile solo "con la spada" e "sotto la spada".

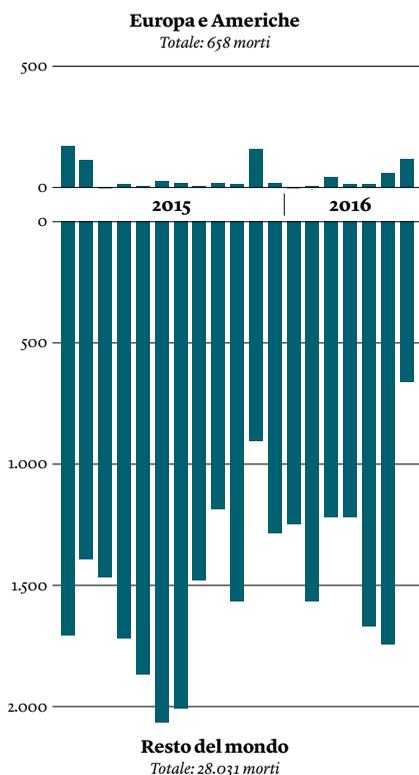
Il fatto che il massacro di Nizza sia stato compiuto da una persona sola, apparentemente con poco aiuto diretto - al contrario degli attentati di Parigi - potrebbe non essere così strano come sembra. E non è necessariamente una novità. Già nel settembre del 2014, quando l'Is stava ancora guadagnando terreno, il portavoce Abu Mohammed al Adnani invitava i seguaci del gruppo in tutto il mondo a "uccidere in ogni modo", anche "con l'auto", qualunque "infedele statunitense o europeo, soprattutto gli sprezzanti e schifosi francesi".

Queste dichiarazioni, a loro volta, ri-

## Da sapere

### La geografia del terrorismo

Numero di vittime di attentati terroristici in Europa e nelle Americhe, e nel resto del mondo. Dati mensili dal 1 gennaio 2015



2015	Europa e Americhe	Resto del mondo
Gennaio	139	1.709
Febbraio	91	1.397
Marzo	0	1.468
Aprile	11	1.724
Maggio	5	1.869
Giugno	21	2.068
Luglio	15	2.013
Agosto	5	1.483
Settembre	14	1.189
Ottobre	12	1.570
Novembre	129	907
Dicembre	14	1.287
<b>2016</b>		
Gennaio	0	1.251
Febbraio	6	1.571
Marzo	35	1.220
Aprile	10	1.220
Maggio	12	1.673
Giugno	49	1.749
Luglio*	94	663

\* Aggiornato al 20 luglio 2016. Fonte: The Washington Post

flettono l'obiettivo che l'organizzazione ha sempre avuto di scatenare il caos tra i civili dei paesi nemici, come risulta dal manuale jihadista del 2004 *Idarat at tawahoush* (La gestione della ferocia), una fonte importantissima per capire l'ideologia dell'Is. Secondo il manuale, gli atti di sacrificio - compiuti da singoli o da gruppi - possono essere usati per scardinare la fiducia nella capacità dei governi occidentali e medio-orientali di garantire la sicurezza dei loro cittadini, e per accentuare la contrapposizione tra musulmani e non musulmani, o meglio tra coloro che l'organizzazione considera veri fedeli e gli infedeli. Amplificati dai mezzi d'informazione, questi attacchi diventano un modo efficace per pubblicizzare, e magari estendere, la rivoluzione dell'ordine politico, sociale e morale.

## Arcipelago jihadista

Più che indicare un movimento in crisi, quindi, l'attacco di Nizza potrebbe suggerire una ricalibratura delle vecchie tattiche al servizio di una strategia prolungata di rivoluzione globale. L'Is potrà anche perdere tutti i suoi territori in Siria e in Iraq ma, se persisteranno le condizioni sociali e politiche che hanno portato alla sua nascita, l'arcipelago jihadista globale continuerà a espandersi.

Una delle condizioni che hanno contribuito alla relativa forza dell'Is in Francia è la sua capacità di cooptare i giovani immigrati maschi delle classi sociali più povere, che li sono emarginati (mentre le donne che si avvicinano al gruppo tendono a essere anche più giovani, ma di estrazione sociale più alta). L'ampio sottoproletariato musulmano francese costituisce da tempo una notevole fetta della popolazione carceraria (il 7-8 per cento appena della popolazione francese è musulmano, ma tra i detenuti i musulmani sono tra il 60 e il 70 per cento).

Inoltre il sempre più aggressivo metodo di schedatura e di controllo dei musulmani da parte delle autorità francesi ha aggravato il senso di rifiuto e di esclusione della comunità islamica, dove il malcontento può trasformarsi più o meno rapidamente in qualcosa di più radicale. Con un passato nella piccola criminalità, l'attentatore francotunisino di Nizza, Mohamed Lahouaiej-Bouhlel, corrisponde perfettamente all'idea che i francesi hanno di un simpaticante dell'Is.

Il legame tra jihadismo e reti della pic-

## Vittime sul lungomare di Nizza, 15 luglio 2016



ERIC GAILLARD/REUTERS/CONTRASTO

cola criminalità è cominciata dopo gli attacchi dell'11 settembre del 2001, quando gli Stati Uniti e i paesi alleati riuscirono a interrompere i finanziamenti a organizzazioni sospette, che avvenivano soprattutto attraverso gli enti di beneficenza islamici. Al Qaeda e altri gruppi cominciarono a cercare fondi e armi nelle reti criminali. E in queste reti, soprattutto in Francia, c'era un gran numero di giovani immigrati emarginati. Molti non volevano davvero diventare dei criminali e a quel punto sono arrivati i jihadisti che gli hanno detto: "Guardate cosa vi ha fatto questa società malata, ma voi potete cambiare le carte in tavola con l'aiuto di Dio, potete redimervi, salvare altre persone e potete farlo ancora meglio sfruttando le capacità e le conoscenze acquisite nel mondo della malavita per punire la società che vi ha fatto soffrire".

Mentre continuiamo a combattere l'Is sui campi di battaglia, ci dimentichiamo di quanto il gruppo in passato sia stato capace di trovare reclute nonostante le sconfitte militari e di come stia già agendo in questo senso in Iraq e Siria. A maggio in un messaggio audio Al Adnani ha detto: "Siamo forse stati sconfitti quando abbiamo perduto le città irachene e siamo rimasti nel deserto (al culmine della guerra in Iraq capeggiata dagli Stati Uniti, tra il 2007 e il 2008)? E saremo sconfitti se vi riprenderete Mosul, Sirte o Raqqa (le roccaforti dell'Is in Iraq, Libia e Siria)? Certo che no! La sconfitta è la perdita della volontà e del desiderio di combattere".

In effetti all'apice della guerra in Iraq, prima di dichiararsi califfato, in quindici

mesi quello che poi sarebbe diventato l'Is ha perso quasi tutti i suoi territori, circa tre quarti dei combattenti e una decina dei suoi leader più importanti. Nonostante questo la sua organizzazione religiosa, politica, militare ed economica (che garantiva anche risarcimenti alle famiglie dei martiri) ha continuato a funzionare in modo abbastanza ordinato. Poi, alla fine del 2011, gli Stati Uniti hanno ritirato le loro truppe, lasciando il destino dei sunniti iracheni nelle mani di un governo sciita corrotto, avido e tirannico. E non hanno fatto nulla per impedire al regime alauita di Bashar al Assad, alleato degli sciiti, di massacrare i sunniti in Siria. Così, mentre tra il 2011 e il 2013 la Siria precipitava nella guerra civile, un consorzio estremamente adattabile di leader jihadisti locali, ex militari baathisti e funzionari dei servizi segreti (molti dei quali avevano stretto solidi rapporti tra loro nei centri di detenzione dell'esercito statunitense in Iraq) era pronto ad approfittare del caos che si era scatenato.

### Ideologia e determinazione

È ormai abbastanza evidente che, sia durante la sua ascesa sia nella risposta all'offensiva della coalizione, l'Is ha messo in piedi un'ideologia seducente e durevole. Le persone, in gran parte giovani, che si offrono di combattere fino alla morte per il gruppo spesso esprimono una gioia che nasce dal condividere con i compagni una causa gloriosa - una causa che comporta grandi rischi e spargimenti di sangue, da sempre i più forti collanti in guerra - ma

anche dalla possibilità di sfogare la propria rabbia e dal gusto della vendetta (la cui dolcezza, dicono gli scienziati, può essere percepita dalla mente e dal corpo come altre forme di felicità). Almeno per lo zoccolo duro dell'Is, più la morsa della coalizione si stringe più la sua determinazione a resistere aumenta.

Ho trovato conferma di questo fatto sul fronte iracheno, quando ho intervistato alcuni combattenti nei pressi del villaggio di Kudilah, dove si è svolta la prima battaglia dell'offensiva per riprendere Mosul. Circa novanta jihadisti senza armi pesanti sono riusciti a fermare l'avanzata di un contingente di più di cinquecento uomini della coalizione formata da milizie sunnite, soldati dell'esercito iracheno e peshmerga curdi, e sostenuta dai consiglieri e dall'aviazione statunitensi e tedeschi. Molti mi hanno detto che è stata la battaglia più cruenta della loro vita.

Sia Amaq sia i leader delle forze della coalizione dicono che nelle ultime battaglie c'è stato un aumento di attacchi suicidi. Si tratta degli attacchi più temuti, che molti jihadisti (soprattutto stranieri) desiderano ardentemente compiere: non perché sono disperati, ma perché sperano di contribuire con il loro sacrificio alla vittoria finale. Dalle mie ricerche è emerso anche che i soldati della coalizione pensano che i jihadisti abbiano mezzi decisamente inferiori, ma uno spirito combattivo molto superiore al loro.

Fin dall'11 settembre ci ripetono che chi organizza gli attentati contro i civili è spaventato. Stiamo di nuovo pericolosamente sottovalutando la determinazione dell'Is e la sua capacità di resistere e di espandersi? Anche se le sconfitte militari in Iraq, Siria e Libia renderanno più difficile il reclutamento, non riusciremo mai a sconfiggere l'Is se non troveremo il modo di riconquistare la fiducia dei quartieri degradati, delle comunità online e di altri ambienti sociali e politici particolarmente vulnerabili, dove attentati come quello di Nizza continuano a trovare ispirazione e sostegno. ♦ *bt*

### L'AUTORE

**Scott Atran** è un antropologo statunitense. Insegna al Centre national de la recherche scientifique dell'École normale supérieure di Parigi e all'università di Oxford. Il suo ultimo articolo pubblicato su Internazionale è "Rivoluzione e Stato islamico" (Internazionale 1147).

## L'opinione

### L'eccezione francese

Farhad Khosrokhavar, *The New York Times*, Stati Uniti

Perché gli attentati più gravi colpiscono proprio la Francia? La risposta è da cercare nell'inflexibile laicità

**I**ndipendentemente dal fatto che Mohamed Lahouaiej-Bouhlel agisse per conto del gruppo Stato islamico (Is) o fosse uno squilibrato solitario, il massacro solleva una domanda fondamentale: perché tanti attentati di questa portata avvengono in Francia e non negli altri paesi europei? Anche il Belgio è stato colpito di recente, ma con meno frequenza. Nel Regno Unito e in Spagna nessun attentato ha ucciso più di dieci persone negli ultimi dieci anni, mentre in Germania non ce n'è mai stato uno di grande portata. Gli errori dei servizi di sicurezza e dell'intelligence francesi non bastano a spiegare questa discrepanza, perché i problemi di comunicazione sono comuni a tutta l'Europa. La risposta è un'altra: anche quando si parla di jihad, c'è un'eccezione francese.

La specificità della Francia nasce in parte dalla forza ideologica dell'immagine che il paese si è costruito dai tempi della rivoluzione francese, con il suo repubblicanesimo risoluto e un'aperta diffidenza nei confronti di tutte le religioni. A cominciare, storicamente, dal cattolicesimo. Questo modello è stato messo in crisi nel corso degli anni: prima dalla decolonizzazione, poi da decenni di difficoltà economiche, dalla crescente stigmatizzazione delle differenze culturali, dal forsennato individualismo delle nuove generazioni e dalla globalizzazione, che ha ristretto il margine di manovra dello stato.

Ma soprattutto la Francia non è stata in grado di risolvere il problema dell'esclusione economica e sociale. Troppo protettiva con chi ha un lavoro e non abbastanza aperta verso chi non ce l'ha, alimenta il malcontento. I giovani delle *banlieues*, emarginati e con poche prospettive, diventano il principale bersaglio della pro-

paganda jihadista, spesso dopo un'esperienza in carcere per reati minori.

La Germania e il Regno Unito non devono fare i conti con un fenomeno di questa portata. La città tedesca di Dinslaken, che è in parte ghettizzata, è diventata un centro di radicalizzazione islamista. Lo stesso vale per Dewsbury, nel West Yorkshire, e per Molenbeek, a Bruxelles. Ma la Francia sembra allontanare da sé un numero molto più alto di suoi cittadini, superiore a quello degli effettivi aderenti all'Is.

Uno dei motivi è che l'idea francese della cittadinanza, che insiste con forza sull'aderenza ad alcuni valori, si è gravemente deteriorata nel tempo. È dagli anni ottanta che l'ideale repubblicano è in difficoltà: aveva promesso a tutti pari opportunità, che invece scarseggiano.

La Germania postbellica, invece, ha optato per una strada molto più prudente, quella del progresso economico. Oggi ha una politica estera pacata nei confronti del mondo musulmano, e non cerca di unire i suoi cittadini intorno a principi universali. Neanche il Regno Unito cerca di creare una società monoculturale. Ha optato per il multiculturalismo, in cui possono convivere identità composite e comportamenti condivisi. La Francia, al contrario, rimane ostinatamente universalista e sostiene di avere i mezzi per promuovere l'inclusione sociale. Eppure le sue ambizioni assimilazioniste contrastano sempre di più con la realtà.

#### Vecchie cicatrici

La potenza, o il peso, dell'identità nazionale francese è ormai un problema. Rafforza il malcontento dei giovani d'origine straniera, in particolare i nordafricani e i loro figli e nipoti, tanto più che la decolonizzazione del Maghreb è stata dolorosa e umiliante: quando la Francia si è ritirata dall'Algeria, si è lasciata alle spalle centinaia di migliaia di morti e ha provocato cicatrici nell'inconscio collettivo che resistono ancora oggi. In confronto, la decolonizzazione britannica sembra quasi indo-

lore. Certo, anche i tedeschi e i britannici, come ha dimostrato la Brexit, esprimono paure legate all'immigrazione e all'islam. Le molestie sessuali di Colonia, pare a opera d'immigrati, hanno scatenato un acceso dibattito non solo in Germania. Ma sia il Regno Unito sia la Germania offrono alle minoranze non autoctone ampi strumenti per esprimersi nello spazio pubblico e praticare la loro religione. In nome del repubblicanesimo, la Francia insiste sul fatto che la religione debba rimanere una questione privata. Nazione ideologica per eccellenza, si concentra su questioni simboliche come il velo o le preghiere collettive negli spazi pubblici. Ma limitare simili pratiche provoca ferite molto più profonde di quelle che causerebbe vietarle: permette agli islamisti di esagerarne la portata e di accusare la Francia d'islamofobia. In realtà la Francia non è più islamofobica dei suoi vicini: è solo più diretta nel trattare l'islam nello spazio pubblico.

Il modello d'integrazione francese ha riscosso alcuni successi, come l'alto tasso di matrimoni misti. Anche il sistema scolastico pubblico, che ha permesso ai più svantaggiati di migliorare la loro posizione, è stato uno strumento d'integrazione (anche se ultimamente meno efficace). Costretti a scontrarsi con i pregiudizi sul mercato del lavoro, i figli degli immigrati hanno trovato rifugio in istituzioni statali come l'esercito e la polizia. Anche se la Francia è riuscita a integrare molti immigrati e i loro discendenti, quelli che sono rimasti ai margini sono più arrabbiati degli immigrati nel Regno Unito e in Germania, e spesso si sentono insultati per il fatto di essere musulmani o arabi. La *laïcité* francese è così inflessibile da farli sentire privati della loro dignità. A questo si aggiunge l'aggressiva politica estera di Parigi, che sembra rivolta soprattutto verso i paesi musulmani (Libia, Siria e Mali). Il modello d'integrazione francese è generoso nei principi ma troppo rigido nella pratica. Oggi la società francese impone un approccio più pragmatico e flessibile, con meno diktat ideologici e meno paura del pluralismo. La Francia è cambiata. È ora che se ne faccia una ragione. ♦ ff

**Farhad Khosrokhavar** è un sociologo e docente all'École des hautes études en sciences sociales di Parigi. Sarà ospite al Festival d'Internazionale a Ferrara dal 30 settembre al 2 ottobre.



Colesterolo?  
Con **LopiGLIK** dai **due** mani  
al tuo cuore.

Con principi naturali, unito ad una alimentazione adeguata, aiuta a controllare **il colesterolo e il metabolismo fisiologico degli zuccheri**.  
Parlane con il tuo medico o il tuo farmacista.



Poliziotti a Cleveland, il 19 luglio 2016



MICHAEL ROBINSON/CHAVEZ (THE WASHINGTON POST) VIA GETTY IMAGES

## Le forze dell'ordine divise sulle armi

Jessica Glenza e Lois Beckett, *The Guardian*, Regno Unito

I capi dei dipartimenti di polizia delle grandi città negli Stati Uniti sono favorevoli ai controlli sulla vendita di armi ai civili, mentre molti sceriffi invitano i cittadini ad armarsi

**L**a morte di otto poliziotti in due sparatorie pianificate a Dallas e a Baton Rouge ha fatto venire a galla la preoccupazione dei poliziotti statunitensi per la diffusione di armi tra i civili. Questo sentimento è emerso dopo l'attacco del 7 luglio a Dallas, quando un nero ha ucciso cinque poliziotti durante una manifestazione del movimento Black lives matter. Poco dopo l'attacco David Brown, il capo della polizia locale, ha chiesto ai politici di "fare il loro lavoro" e "prendere provvedimenti sulle armi".

Qualche giorno dopo c'è stata una presa di posizione simile: in occasione della convention del Partito repubblicano a Cleveland il sindacato di polizia locale, temendo scontri tra i contestatori e i sostenitori di Donald Trump, ha chiesto al governatore, il repubblicano John Kasich, di sospendere la

legge statale che consente ai cittadini di girare per le strade con le armi in vista.

Ma queste posizioni non sono condivise da tutti all'interno delle forze dell'ordine. Dopo che il 17 luglio a Baton Rouge, in Louisiana, un uomo armato ha ucciso tre poliziotti, Sid Gautreaux, sceriffo di East Baton Rouge, ha dichiarato che le restrizioni alla vendita di armi non erano il punto principale: "Il problema non sono le armi ma quello che c'è nel cuore degli uomini".

Secondo Jennifer Carlton, che insegna all'università dell'Arizona e studia il punto di vista della polizia su questioni come il controllo sulle armi, è normale che gli sceriffi, che negli Stati Uniti sono eletti, tendano a essere meno favorevoli alle restrizioni sulle armi rispetto ai capi della polizia, che invece sono nominati. "La posizione di Gautreaux è ancora meno sorprendente se si considera che la Louisiana è uno stato molto conservatore in tema di armi, è la maggior parte dei suoi abitanti si oppone alle restrizioni".

Le divisioni politiche tra i capi della polizia, soprattutto quelli delle grandi città, e gli sceriffi sono particolarmente profonde. Dopo la sparatoria del 2012 alla scuola elementare Sandy Hook, in Connecticut, la

Major city chiefs association, un'organizzazione che riunisce i capi di polizia delle grandi città, fece pressioni sui politici per chiedere misure più severe sulla vendita di armi, tra cui la messa al bando dei fucili d'assalto. In quel caso la Major county sheriffs association, di cui fanno parte gli sceriffi delle contee, si oppose al provvedimento, sostenendo che queste misure non affrontavano il vero problema. Gli sceriffi suggerirono alla Casa Bianca di concentrarsi sulla salute mentale.

### Tentativi di riforma

Le associazioni che rappresentano i capi di polizia delle grandi città, le funzionarie e i funzionari di polizia neri e ispanici fanno parte della National law enforcement partnership to prevent gun violence, un gruppo che è favorevole alle restrizioni sulla vendita delle armi e fa pressioni sul congresso perché le approvi. Il gruppo si concentra su quelle leggi "che contribuirebbero a tenere le armi lontano da persone che non dovrebbero averle".

Questi tentativi di riforma sono bilanciati dagli appelli di molti sceriffi locali che continuano a incoraggiare gli americani ad armarsi, spesso sostenendo che le forze di polizia non sono in grado di arrivare in tempo per proteggere i cittadini da aggressioni violente.

Dopo la strage avvenuta a San Bernardino a dicembre del 2015, in cui morirono 14 persone, alcuni sceriffi consigliarono ai cittadini di armarsi. Paul Van Blaricum, sceriffo della contea di Ulster, nello stato di New York, scrisse: "Alla luce degli ultimi eventi negli Stati Uniti e nel resto del mondo, vorrei incoraggiare i cittadini della contea che hanno il porto d'armi: per favore, portate delle armi con voi". ♦ *gim*

### Da sapere Settimane violente

**7 luglio 2016** A Dallas un nero con un passato nell'esercito, Micah Xavier Johnson, uccide cinque poliziotti durante una manifestazione per chiedere giustizia per Alton Sterling e Philando Castile, due neri uccisi dalla polizia in Louisiana e Minnesota.

**17 luglio** Gavin Long, un nero di 29 anni, uccide tre poliziotti a Baton Rouge, in Louisiana. Poche settimane prima Long aveva pubblicato su internet un video online in cui parlava delle violenze della polizia verso i neri e invitava a "contrattaccare".

EL SALVADOR

## La fine dell'ammnistia

Il 13 luglio la corte suprema del Salvador ha dichiarato incostituzionale e ha annullato la legge di amnistia del 1993, con cui si estinguevano i crimini commessi durante la guerra civile combattuta tra il 1980 e il 1992, in cui morirono più di 75mila persone. Secondo i giudici, la legge non garantisce l'accesso alla giustizia e la protezione dei diritti fondamentali, due principi sanciti dalla costituzione salvadoregna. "La sentenza avrà effetti enormi", scrive **El Faro**, "perché nei prossimi mesi le procure dovranno indagare su crimini di guerra e contro l'umanità, come l'omicidio dell'arcivescovo Óscar Romero, avvenuto nel 1980, e la strage del Mozote, nel 1981, in cui l'esercito uccise più di settecento persone". Il ministro della difesa David Munguía ha definito la sentenza un "errore politico" che creerà instabilità nel paese.

STATI UNITI

## Freddie Gray senza giustizia

"Freddie Gray si è rotto da solo l'osso del collo", scrive **New Republic** commentando la notizia dell'assoluzione di Brian Rice, tenente della polizia di Baltimora, nel processo per la morte del 25enne nero, avvenuta nel 2015. Gray era stato arrestato il 12 aprile, in strada. Durante il trasporto su un blindato della polizia aveva riportato gravi ferite alla spina dorsale ed era entrato in coma. Morì cinque giorni dopo. "Rice è uno dei sei agenti di polizia finiti a processo per la morte di Gray, accusati di averla causata per negligenza, e il terzo che viene assolto. Il messaggio dei giudici è chiaro: se è stato commesso un crimine, è stato commesso un crimine senza colpevoli".

Stati Uniti

## L'incoronazione di Trump



Cleveland, 19 luglio 2016

Il 19 luglio, durante la convention di Cleveland, il Partito repubblicano ha nominato ufficialmente Donald Trump suo candidato alle presidenziali di novembre. "Alla fine i dirigenti del partito, che per mesi avevano cercato di evitare che Trump vencesse le primarie, hanno dovuto rassegnarsi e fare quadrato intorno al miliardario newyorchese", scrive il **Washington Post**. "Ma la convention ha dimostrato che molti repubblicani non sono soddisfatti di questa candidatura (Trump è stato contestato da alcuni delegati), e che Trump e il resto del partito non sono tenuti insieme dalle idee politiche ma dagli attacchi a Hillary Clinton, la candidata democratica". Molti politici che hanno preso la parola a Cleveland hanno usato il tempo a disposizione per attaccare l'ex segretaria di stato: "Chris Christie ha impostato il suo discorso come fosse un'arringa da pubblico ministero, lanciando accuse a Clinton e poi chiedendo al pubblico di decidere se era colpevole o innocente. Altri hanno accusato Clinton di avere simpatie per Lucifero e di aver favorito gli abusi sessuali del marito". Pochi giorni prima della convention Trump aveva scelto Mike Pence, governatore dell'Indiana, come candidato alla vicepresidenza. "Pence è considerato un repubblicano tradizionale, con posizioni molto conservatrici sull'aborto, sui matrimoni gay e sul controllo delle armi da fuoco. Per questo è ben visto dal Tea party, l'ala più estrema del partito", scrive **The Atlantic**. "È stato scelto perché fa parte del gruppo dirigente e perché viene da uno stato del Midwest, dove vivono molti operai bianchi indignati per la crisi economica. Questi elettori potrebbero giocare un ruolo importante a novembre". Nei giorni della convention a Cleveland ci sono state numerose manifestazioni contro Trump e il Partito repubblicano. ♦

VENEZUELA-COLOMBIA

## Esodo al confine

Tra il 16 e il 17 luglio più di 130mila venezuelani hanno attraversato il confine con la Colombia per comprare prodotti alimentari, medicine e altri beni. "Il ponte che separa lo stato del Táchira (in Venezuela) e il dipartimento di Norte de Santander (in Colombia) era stato chiuso ad agosto del 2015, dopo che alcuni paramilitari colombiani avevano attaccato dei soldati venezuelani", scrive **El Espectador**. "Durante il fine settimana i due governi hanno deciso di riaprirlo per aiutare i venezuelani che a causa della crisi economica, dovuta soprattutto alla diminuzione del prezzo del petrolio e alla siccità che ha colpito il paese all'inizio dell'anno, hanno sempre più difficoltà a reperire prodotti di prima necessità".



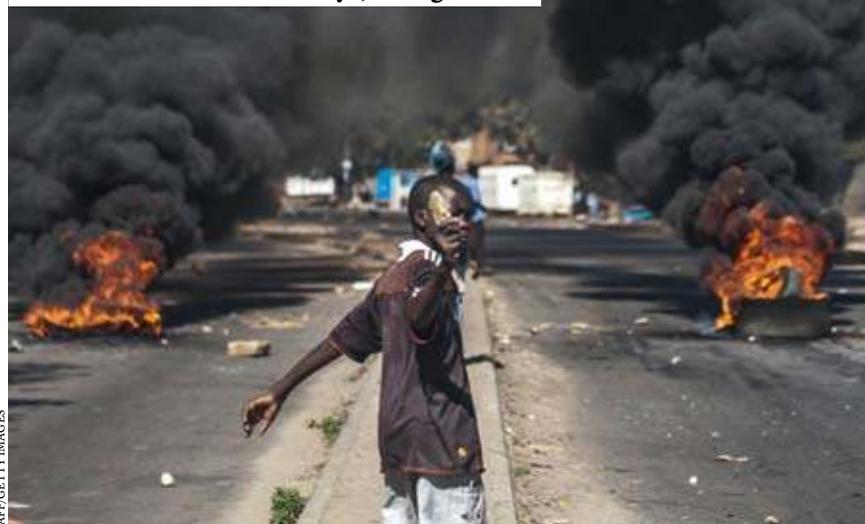
IN BREVE

**Cuba** Il 14 luglio Ricardo Cabrisas ha preso il posto di Marino Murillo come ministro dell'economia. Murillo ha invece ricevuto l'incarico di pianificare una serie di riforme per liberalizzare, in maniera graduale, l'economia cubana.

**Stati Uniti** Il 15 luglio un detenuto di 60 anni, John Conner, è stato messo a morte nello stato della Georgia, con un'iniezione letale, per un omicidio commesso nel 1982. È stata la prima esecuzione negli Stati Uniti da due mesi, la quindicesima dall'inizio dell'anno.

# Africa e Medio Oriente

Una manifestazione a Bulawayo, il 6 luglio 2016



AFP/GETTY IMAGES

## In Zimbabwe cresce il malcontento

Brian Raftopoulos, New Zimbabwe, Regno Unito

Contro le fallimentari politiche economiche del governo sono nate nuove forme di protesta, che mettono in dubbio la struttura del potere e reclamano un'altra idea di cittadinanza

**L'**Unione nazionale africana di Zimbabwe-Fronte patriottico (Zanu-Pf), il partito al governo, non ha saputo promuovere una visione più democratica della sovranità né creare una forma di governo più consensuale e meno coercitiva. Questo fallimento ha scatenato le rivendicazioni del nuovo movimento di protesta che si è diffuso in Zimbabwe.

Dalle elezioni del 2013 le crisi all'interno dello Zanu-Pf si sono intensificate. Nelle scorse settimane le proteste dei dipendenti pubblici e dei lavoratori del settore informale hanno reso evidenti i limiti del governo e il fallimento delle sue politiche economiche. Il ritardo nei pagamenti degli stipendi pubblici a giugno ha portato gli insegnanti, gli operatori sanitari e altre categorie a partecipare a un grande sciopero il 6

luglio. I commentatori si sono concentrati sulla natura e sulle cause delle contestazioni, oltre che sulla questione della successione alla presidenza. Non si sa chi occuperà il posto dell'irremovibile presidente Robert Mugabe, in carica dal 1987. Tutte le analisi concordano sul fatto che la sfida è stabilizzare e democratizzare lo stato, facendo i conti con le eredità coloniali. Questo problema non riguarda solo lo Zimbabwe, ma molti stati dell'Africa postcoloniale, costretti ad affrontare disuguaglianze strutturali e forme di governo dispotiche ereditate dal passato.

In Zimbabwe questo problema ha la forma di un partito di governo centralizzato e autoritario, che ha fuso le sue funzioni con quelle dello stato. Nonostante le trattative in corso con le istituzioni finanziarie internazionali per nuovi prestiti e aiuti, è improbabile che si arrivi presto a una soluzione. I finanziatori impongono condizioni per eventuali prestiti futuri, tra cui un piano credibile di rimborso del debito accumulato, la tutela dei diritti di proprietà e alcune riforme politiche.

I problemi del settore pubblico sono stati aggravati da un decreto che ha vietato l'importazione di una serie di prodotti

## Da sapere

### Scioperi e manifestazioni



**4 luglio 2016** I tassisti protestano contro i blocchi stradali della polizia.

**5 luglio** Insegnanti, medici e infermieri entrano in sciopero perché non ricevono lo stipendio da maggio.

**6 luglio** Sciopero nazionale contro il governo e la crisi economica.

**12 luglio** Evan Mawarire, fondatore del movimento #ThisFlag e tra i leader della protesta, viene arrestato con l'accusa di voler rovesciare il governo.

**14 luglio** Mawarire torna in libertà e invita a continuare gli scioperi e le proteste.

scambiati nel settore informale, tra cui molti generi alimentari. Questa politica e i blocchi stradali della polizia per estorcere soldi ai tassisti hanno spinto la popolazione a protestare.

### Le risposte dello stato

Le proteste sono state organizzate da alcuni gruppi, come Occupy Africa unity square, #ThisFlag e Tajamuka/Sesjikele, con caratteristiche nuove. Sono slegati dai partiti, usano molto i social network e sono più fluidi. Questo tipo di attivismo è più difficile da controllare, ma è anche più fragile. Le sue azioni, come il rogo di edifici o di pneumatici, s'ispirano ai movimenti di protesta del Sudafrica. Gli attivisti mettono in dubbio lo stato di diritto, che considerano imposto da un governo autoritario.

Forse lo Zimbabwe sta assistendo a un cambiamento del concetto di cittadinanza. Nel prossimo periodo sarà importante tenere d'occhio non solo questo nuovo movimento ma anche le risposte dello stato, al di là della violenza della polizia. ♦ sg

**Brian Raftopoulos** è uno studioso e attivista zimbabwiano. Insegna alla University of Western Cape, in Sudafrica.

# tutto il mondo è casa nostra



## Puliamo il Mondo

**23, 24 e 25 settembre 2016**

Puliamo il Mondo ti aspetta nella casa di tutti noi: gli spazi comuni. Partecipa a Puliamo il Mondo, un impegno collettivo per creare comunità solidali e attive, per riconquistare il nostro territorio. Per maggiori informazioni visita in sito: [www.puliamoilmondo.it](http://www.puliamoilmondo.it)



In collaborazione con:

IED Torino



# Africa e Medio Oriente

Bangui, 14 febbraio 2016



ISSOUF SANOGO (AFP/GETTY IMAGES)

REP. CENTRAFRICANA

## Una missione dopo l'altra

Il 16 luglio il Consiglio europeo ha lanciato una missione di addestramento militare per rafforzare la sicurezza nella Repubblica Centrafricana, scrive **Africa News**. Pochi giorni prima la Francia aveva annunciato la fine della sua operazione militare nel paese, cominciata nel dicembre del 2013 con lo scopo di fermare le violenze intercomunitarie scoppiate dopo la deposizione del presidente François Bozizé. Il presidente Faustin-Archange Touadéra, eletto a febbraio, ha dichiarato che il paese è ancora "in pericolo" e che intere regioni sono sotto il controllo di gruppi armati.

SIRIA-IRAQ

## Assedio ai ribelli

◆ Il 18 luglio l'Osservatorio siriano per i diritti umani ha lanciato l'allarme sulle condizioni della popolazione che vive nei quartieri ribelli di Aleppo assediati dall'esercito. Due giorni prima almeno 28 persone erano state uccise nei bombardamenti sull'area. Altre 56 sono morte nei bombardamenti della coalizione guidata dagli Stati Uniti vicino Manbij, città controllata dal gruppo Stato islamico, riferisce **Syria Deeply**.

◆ L'Unesco ha nominato patrimonio dell'umanità le paludi mesopotamiche dell'Iraq.

Marocco

## Voglia di Unione africana

Le Matin, Marocco



Il Marocco ha annunciato di voler rientrare nell'Unione africana (Ua) trentadue anni dopo aver lasciato l'organizzazione. In un messaggio al 27° vertice dei leader del continente che si è concluso il 18 luglio in Ruanda, il re marocchino Mohammed VI ha annunciato che "è tempo che il Marocco rientri nella famiglia

dell'Unione africana", riferisce **Le Matin**. Il paese aveva abbandonato l'organizzazione nel 1984 in polemica con il riconoscimento dell'indipendenza del Sahara Occidentale, che Rabat considera una sua "provincia meridionale". Ma secondo diversi osservatori l'assenza non ha aiutato le autorità marocchine a risolvere diplomaticamente la disputa sul territorio rivendicato dagli indipendentisti del Fronte polissario. Nel messaggio Mohammed VI ha chiesto all'Ua di riconsiderare la sua posizione nei confronti di quello che definisce uno "stato fantasma", specificando che una soluzione politica dovrebbe essere cercata con la supervisione delle Nazioni Unite. Il Marocco è l'unico paese del continente a non fare parte dell'Unione africana. Il suo rientro dovrà essere convalidato attraverso una votazione. ◆

Da Ramallah Amira Hass

## Una pallottola vagante

La telefonata è arrivata quando stavo per lasciare Gerusalemme. "Aadel è in città. La figlia di due anni di nostro cugino è stata ferita a Shabura (il campo profughi di Rafah, nella Striscia di Gaza). Aadel è stato l'unico uomo della famiglia autorizzato ad accompagnarla in ospedale. Sono al St. Joseph (l'ospedale anglicano di Gerusalemme Est)". A chiamarmi è stato Munir, mio amico di Gaza e fratello minore di Aadel. La loro casa è stata la prima che ho visitato in un campo profughi, nel 1993. I vi-

cini erano rimasti a bocca aperta quando avevano scoperto che ero ebrea. "La vostra ospite non ha paura qui?", gli avevano chiesto. Aadel aveva risposto: "Perché, siamo persone di cui aver paura?".

Il 19 luglio l'ho incontrato in ospedale, elegante come sempre. È un fabbro di talento, e non ho mai capito come facesse a tornare a casa dopo quindici ore di lavoro con le scarpe impeccabili e la camicia pulita. Non lo vedevo dal 2009, dopo la guerra a Gaza. Da allora ha dovuto affrontare

BAHREIN

## Opposizione negata

Il 17 luglio un tribunale ha ordinato la dissoluzione di Al Wefaq, il principale partito di opposizione sciita alla monarchia sunnita del paese. La sentenza segue di un mese la decisione del governo di sospendere tutte le attività del partito, accusato di mettere in pericolo la sicurezza nazionale. L'agenzia di stato **Bahrain News Agency** sottolinea che i fondi di Al Wefaq saranno trasferiti al governo.

IN BREVE

**Libia** Il 20 luglio il governo francese ha annunciato che tre suoi militari sono stati uccisi nel paese.

**Nigeria** Il 19 luglio l'Unicef ha rivelato che due milioni di persone sono a rischio di denutrizione nel nord-est del paese, dove opera il gruppo Boko haram.

**São Tomé e Príncipe** Evaristo Carvalho, candidato del partito al potere, è stato eletto presidente il 17 luglio con il 50,1 per cento dei voti.



altre due guerre. La casa dei suoi vicini è stata una delle 142 bombardate da Israele nel 2014 mentre gli abitanti erano all'interno.

Gli ho chiesto dei suoi figli e nipoti e del suo vecchio padre. E naturalmente di come fosse stata ferita la bambina, che era in attesa di essere operata. Probabilmente qualcuno stava festeggiando i risultati dei test d'ingresso all'università. È stata colpita alla testa da una pallottola vagante mentre camminava in un vicolo vicino alla sua casa. ◆ *as*

# Porta Internazionale in vacanza



**1,98** euro  
a copia

Abbonati a Internazionale.  
Con un unico abbonamento hai **la rivista di carta**  
e **la versione digitale** da leggere su tablet  
computer e smartphone.



Regalati o regala **un abbonamento a Internazionale**

Singapore, 2010



SIM CHIVIN (VII) / L'U2

## La vita difficile delle colf a Singapore

Ana Salvà, *The Diplomat*, Giappone

Le condizioni di vita e di lavoro delle collaboratrici domestiche nella città stato stanno migliorando. Ma molte donne sono ancora costrette a subire abusi e sfruttamento

È stato il sogno di avviare un'impresa sua in Birmania a portare Moe Moe a Singapore nel 2014. Ma quando è arrivata non sapeva che ci sarebbero voluti nove mesi prima di ricevere uno stipendio, perché i soldi li tratteneva l'agenzia che le aveva procurato il lavoro. "Mi hanno pagato 420 dollari di Singapore (280 euro) e non ho avuto un solo giorno libero in dieci mesi", spiega la donna, che ha 25 anni. Singapore è la meta di molte migranti economiche del sud-est asiatico: una ricca città-stato dove i salari possono essere cinque volte superiori rispetto a quelli dei loro paesi. Secondo la Humanitarian organization for migration economics (Home), a Singapore una famiglia su cinque impiega queste donne come collaboratrici domestiche.

Negli anni novanta il governo incoraggiò le singaporeane a entrare nel mercato

del lavoro e aumentò al contempo il numero di visti rilasciati alle colf, che si sarebbero occupate delle faccende domestiche, della cura degli anziani e dei bambini. Oggi come allora queste lavoratrici vengono dai paesi più poveri della regione, tra cui le Filippine, la Birmania e l'Indonesia, e le loro rimesse sono un'importante fonte di reddito per le famiglie che si lasciano alle spalle.

A Singapore non c'è un salario minimo e alcuni governi stanno chiedendo di alzare gli stipendi alle loro cittadine che lavorano lì come colf. A gennaio 2016 le indonesiane e le filippine erano pagate 550 dollari al mese (circa 368 euro), mentre le birmane 450 dollari. "È un lavoro per gente povera", spiega il dipendente di una delle tante agenzie che si occupano di reclutare le colf straniere. "Spesso queste donne non hanno uno spazio loro, dormono in salotto e sono a disposizione da quando si alzano a quando vanno a letto, in alcuni casi senza giorni liberi. Se chiedono di cambiare datore di lavoro devono aspettare settimane e pagare una somma aggiuntiva.

Per molte di queste donne il lavoro si trasforma in un incubo. *Transient workers count too* (Twc2), che da più di dieci anni monitora i maltrattamenti subiti dalle col-

laboratrici domestiche, spiega che queste donne sono obbligate a vivere nelle case dei datori di lavoro. "Dormivo su un materasso in balcone e non sapevo a chi chiedere aiuto", racconta Ummam Ummairah, 34 anni, che oggi dirige la Indonesian family network anche grazie a un nuovo datore di lavoro che le permette di assentarsi per le riunioni. A maggio il governo di Jakarta ha fatto sapere che dal 2017 non permetterà più alle indonesiane di lavorare all'estero come colf se non potranno vivere per conto loro.

### Riso bianco e acqua

Oltre a vivere e lavorare in condizioni di sfruttamento e a subire maltrattamenti, le collaboratrici domestiche non possono creare dei sindacati. Moe Moe racconta di essere stata assunta da una famiglia cinese di Singapore per prendersi cura di tre bambini di 1, 3 e 7 anni e sbrigare le faccende domestiche. La sua giornata lavorativa cominciava alle cinque e finiva a mezzanotte. Mangiava riso bianco tre volte al giorno con un bicchiere d'acqua, e quando veniva sorpresa a rubare cibo dalla cucina la picchiavano. La sua datrice di lavoro la faceva frustare dal marito con una canna di bambù, come si fa in Cina per educare i bambini. Nel 2015, su 1.212 casi denunciati, Home ha registrato 299 casi di abusi psicologici, 108 casi di salari non pagati, 102 casi di maltrattamenti fisici e 75 casi di vitto insufficiente.

Moe Moe si è rivolta a un tribunale e per ora, mentre è in corso il processo, vive in un alloggio di Home. Ma è raro che le colf maltrattate si rivolgano a un tribunale, perché durante il processo non potrebbero lavorare. John Gee di Twc2 spiega che nel caso di salari non corrisposti il governo può costringere il datore di lavoro a pagare, pena il divieto di assumere un'altra colf. "Nel caso di maltrattamenti c'è più probabilità che il caso finisca in tribunale. Il datore di lavoro è accusato dallo stato, non dalla dipendente, ed è lo stato a sostenere le spese legali". Una legge del 2012 ha riconosciuto alle colf il diritto a un giorno libero alla settimana, anche se alcune preferiscono barattare questa concessione in cambio di straordinari pagati. La legge ha sollevato molte polemiche, perché da un lato c'è chi non la ritiene sufficiente, dall'altro c'è chi si lamenta di non poter "controllare" le dipendenti. Negli ultimi anni ci sono stati alcuni miglioramenti, ma la battaglia per il salario minimo e altri diritti è ancora in corso. ◆ *gim*

Almaty, 18 luglio 2016



ANATOLY USTINENKO (AP/ANSA)

**KAZAKISTAN**

## Impreparati contro l'Is

Il 18 luglio un uomo ha preso d'assalto una stazione di polizia ad Almaty, capitale economica del Kazakistan, uccidendo tre agenti e due civili. Per le autorità kazache si è trattato di un attentato di matrice islamista. Pare che l'attentatore, Ruslan Kulikbayev, quand'era in carcere si fosse avvicinato alla corrente salafita. È il secondo attentato di questo genere in meno di due mesi. L'indebolimento del gruppo Stato islamico (Is) sul piano militare e territoriale, sia in Iraq sia in Siria, sta spingendo molti combattenti delle repubbliche centroasiatiche a tornare nei paesi d'origine, dove formano cellule dormienti pronte ad agire, proprio come prevede la strategia del califfato. In Kirghizistan 38 persone sono indagate dopo essere tornate da Siria e Iraq, dove si calcola combattano 500 kirghizi. I kazachi sarebbero 400 e 1.300 i tagichi. I governi della regione hanno ingaggiato una lotta contro la minaccia terroristica, usandola però spesso per colpire i dissidenti e restringere la libertà dei cittadini: in Tagikistan il governo se n'è servito per mettere al bando il Partito del rinascimento, di matrice islamica. In Uzbekistan nel 2015 più di 12mila persone sono state incarcerate per presunti legami con l'Is o con il gruppo Hizb ut-Tahrir. "Finché in questi paesi ci saranno autoritarismo, povertà e corruzione", scrive **The Diplomat**, "combattere la minaccia del jihadismo sarà difficile".

**India**

## Spari sui civili in Kashmir



Srinagar, 19 luglio 2016

DARVASIN (AP/ANSA)

Quasi due settimane dopo la morte di Burhan Wani, un popolare leader separatista kashmiro ucciso dall'esercito, nella valle del Kashmir continuano le manifestazioni di protesta, nonostante il coprifuoco. I civili uccisi dalla polizia sono quasi cinquanta e i feriti 1.800, di cui molti colpiti con cartucce a pallini normalmente usate per la caccia e in dotazione alle forze di polizia nel Kashmir indiano come armi non letali. Gli agenti puntano alla testa e al petto, riferisce un medico alla **Bbc**. Più di cento ragazzi hanno subito gravi ferite agli occhi, almeno sette hanno perso la vista. ♦

**COREA DEL SUD**

## A chi non piace il Thaad

La reazione nordcoreana all'annuncio che la Corea del Sud e gli Stati Uniti installeranno un sistema di difesa missilistico contro le minacce di Pyongyang non si è fatta attendere. Il 18 luglio la Corea del Nord ha



lanciato tre missili balistici al largo della costa orientale della penisola, accolti come gesto intimidatorio da Seoul. Il sistema di difesa sudcoreano Terminal high altitude area defense (Thaad) sarà installato nel sud-est del paese, dove i cittadini stanno già protestando. Nella contea di Seongju, il 15 luglio c'è stato un lancio di uova e di bottigliette d'acqua contro il primo ministro Hwang Kyo-ahn. La polizia ha avviato delle indagini per punire i colpevoli in base alla legge contro i crimini violenti. "Questo dimostra che il governo non aver consultato gli abitanti della contea su una cosa che avrebbe influito sulle loro vite", scrive **Hankyoreh**.

**CAMBOGIA**

## Omicidi di stato

Il 10 luglio in un caffè di Phnom Penh è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco Kem Ley, analista politico noto per le sue critiche nei confronti del governo. La polizia ha dichiarato di aver arrestato un sospetto che ha confessato e, poche ore dopo, un video dell'interrogatorio è stato trasmesso dalla tv di proprietà della figlia del dittatore Hun Sen. "L'omicidio di Kem Ley rientra nella normale amministrazione del governo di Hun Sen. La storia trentennale del regime è costellata di casi simili, e nemmeno uno è stato portato in tribunale", scrive **Asia Sentinel**. La vittima è stata uccisa in un momento di alta tensione politica, con l'opposizione che accusa il primo ministro di guidare una nuova ondata di repressione, scrive **Al Jazeera**.

Phnom Penh, 19 luglio 2016



SAMRANG PHING (REUTERS/CONTRASTO)

**IN BREVE**

**India** Il 18 luglio dieci paramilitari sono morti in un'imboscata dei ribelli maoisti nello stato del Bihar, nell'est dell'India.

**Indonesia** La polizia ha annunciato il 19 luglio che sull'isola di Sulawesi è stato ucciso Santoso, noto anche come Abu Wardah, leader dell'organizzazione jihadista Mit, considerata legata al gruppo Stato islamico.

**Thailandia** Il 7 agosto si svolgerà un referendum sulla nuova costituzione, messa a punto dalla giunta militare al potere dal 2014. I militari hanno vietato qualunque discussione pubblica sul nuovo testo.

# Le reazioni al terrorismo sono sempre le stesse

Rami Khouri



**I**l 14 luglio è toccato a Nizza. La prossima volta toccherà a un'altra città, in un altro continente. Nelle ultime settimane decine di attentati terroristici hanno ucciso centinaia di persone in tutto il mondo. Tutto e tutti sono ormai un bersaglio legittimo per questi nuovi assassini, che accolgono con gioia la morte e trascinano con sé chiunque cerchi di fermarli.

A ogni nuovo attentato diventa sempre più chiaro che il mondo sta affrontando – o meglio, non sta affrontando – tre dimensioni di queste stragi di civili innocenti che sono ormai diventati una routine: le condizioni sociali e individuali che creano i mostri autori di questi attentati; le insufficienti risposte politiche e di ordine pubblico fornite dalle autorità; e l'enfasi sulla centralità della religione islamica nei proclami di molti terroristi, ma anche nelle reazioni dei governi al terrorismo, in particolare quando insistono sull'elaborazione di "contro-narrative", sull'affermazione di un "islam moderato", sul bisogno di una "riforma all'interno dell'islam" e su altre formule simili.

È preoccupante che i governi arabi, occidentali e di quasi tutto il resto del mondo, non solo non siano riusciti a fermare il terrorismo, ma abbiano addirittura permesso ai terroristi di espandere considerevolmente la portata delle loro azioni e il numero dei loro sostenitori. È preoccupante ma non sorprendente, se si pensa che due personaggi discutibili come Hillary Clinton e Donald Trump si contendono la presidenza degli Stati Uniti; che Washington sta cercando con la Russia un accordo per collaborare nel conflitto in Siria, che le due potenze hanno alimentato sostenendo fazioni opposte; che Israele continua a espandere i suoi insediamenti e a distruggere le case dei palestinesi nei territori occupati; che le inchieste internazionali parlano di centinaia di egiziani "scomparsi" mentre nelle prigioni del paese sono rinchiusi tra le quarantamila e le sessantamila persone, per lo più a causa delle loro opinioni politiche; che lo Yemen è ancora afflitto da una guerra devastante e inutile che non ha risolto niente e ha sprofondato altri venti milioni di civili nella fame e nella disperazione; e che le principali potenze globali continuano a sostenere economicamente e militarmente i leader autoritari in Asia e nel mondo arabo.

A ogni attentato seguono rabbia, costernazione e vigorosi proclami emotivi e politici sul fatto che i nostri popoli fieri non cederanno al terrorismo, e sul bisogno

di mantenere la calma e promuovere i diritti umani, la libertà d'espressione e il pluralismo. Siamo tutti Boston, Parigi, Londra, Nizza, Orlando, Dhaka, New York, Baghdad e altre centinaia di città in tutto il mondo, per non parlare di quelle che verranno. Ci schiereremo al loro fianco formando un solido argine di umanità contro la barbarie.

E poi? Che succederà quando, dopo un'altra decina di attentati, la barbarie si rivelerà più forte della nostra umanità? Quando arriverà il momento di cominciare a reclamare la saggezza e il realismo necessari a combattere il terrorismo con la stessa intensità con cui mobilitiamo le nostre emozioni e solidarietà? Il fatto che gli attentati siano sempre più frequenti e interessino un'area geografica sempre più ampia suggerisce che ci troviamo di fronte a un nuovo tipo di terrorismo. Eppure le risposte politiche dei governi e quelle emotive di intere società sembrano suggerire che non abbiamo idea di cosa fare per placare questo mostro.

Ci attacchiamo con incompetenza e testardaggine alle nostre analisi e alle nostre politiche fallimentari, continuando a non fare quasi niente di significativo per le tre questioni che ho citato sopra. Non c'è nessun serio tentativo di affrontare le ragioni dei fallimenti politici, economici e istituzionali che trasformano uomini comuni in assassini. Nessuno si chiede davvero se la preminenza accordata alla risposta militare riduca o rafforzi la minaccia terroristica. Buona parte dei governi e la maggioranza dei mezzi d'informazione e degli intellettuali non sembrano avere nessuna intenzione di superare l'idea che l'islam sia la principale chiave di lettura dell'universo terroristico.

Non è sorprendente quindi che i gruppi terroristici espandano le loro operazioni, e non abbiano difficoltà a trovare migliaia di nuove reclute con cui portare avanti la loro terribile e disgustosa guerra. Per quanto ancora il mondo continuerà ad assistere a questo flusso di morte e dolore? Quando arriverà il momento di pretendere che i nostri leader, nel sud e nel nord, provino a essere più intelligenti, onesti ed efficaci nel combattere il terrorismo alla radice?

Rabbia, determinazione, stupore cronico, incompetenza recidiva e il ricorso a politiche militaristiche e sproporzionate in collaborazione con governi locali autoritari sono tutti segni di un fallimento collettivo. Dopo Nizza possiamo finalmente chiedere una risposta più seria? O dobbiamo aspettare qualche settimana e qualche altro attentato? ♦ ff

**Rabbia, determinazione, stupore cronico, incompetenza recidiva e il ricorso a politiche militaristiche e sproporzionate sono tutti segni di un fallimento collettivo**

**RAMI KHOURI** è columnist del quotidiano libanese Daily Star. È direttore dell'Issam Fares institute of public policy and international affairs all'American university di Beirut.



## CHI È PIÙ GIOVANE?

CON MINI RE-GENERATION LA TUA MINI SEMBRA SEMPRE COME IL PRIMO GIORNO, A CONDIZIONI INCREDIBILMENTE VANTAGGIOSE.

MINI RE-GENERATION è l'offerta di interventi di manutenzione comprensivi di Ricambi Originali MINI e manodopera che si prende cura della tua MINI a condizioni trasparenti e competitive: per darti il massimo del risultato con il massimo della convenienza.

Ecco alcuni esempi di interventi:



### OIL SERVICE

€ 155 IVA INCLUSA  
(per possessori di MINI R50, R52, R53)

€ 150 IVA INCLUSA  
(per possessori di MINI R55, R56, R57)

€ 160 IVA INCLUSA  
(per possessori di MINI R60)



### CINGHIA CLIMA / ALTERNATORE

€ 55 IVA INCLUSA  
(per possessori di MINI R50, R52, R53)

€ 80 IVA INCLUSA  
(per possessori di MINI R55, R56, R57)

€ 75 IVA INCLUSA  
(per possessori di MINI R60)



### PASTIGLIE FRENO ANTERIORI + SENSORE USURA

€ 80 IVA INCLUSA  
(per possessori di MINI R50, R52, R53)

€ 100 IVA INCLUSA  
(per possessori di MINI R55, R56, R57)

€ 180 IVA INCLUSA  
(per possessori di MINI R60)

Scopri tutti gli interventi e i prezzi per la tua MINI in tutte le Concessionarie MINI e nei Centri MINI Service.  
Trova quello più vicino su [MINI.IT](http://MINI.IT)

Tutti gli interventi previsti da MINI RE-GENERATION sono riservati ai possessori di MINI R50/R52/R53/R55/R56/R57/R60 immatricolate entro il 31/12/2012. Sono escluse le versioni speciali. Offerta valida fino al 30/11/2016 presso tutti i Centri MINI Service. Tutti i prezzi indicati includono Ricambi Originali MINI, manodopera e IVA.

**MINI Service**

Dutee Chand durante un allenamento a Hyderabad, in India, nel 2016



SOHRAB HURA (MAGNUM/CONTRASTO)

# Troppo veloce

**Ruth Padawer, The New York Times Magazine, Stati Uniti**

Dutee Chand è nata in un villaggio povero dell'India. Corre da quando aveva quattro anni e ha sempre sognato di andare alle Olimpiadi. Le autorità sportive hanno cercato di impedirglielo sostenendo che non fosse davvero una donna



**U**n giorno di giugno del 2014, mentre riposava dopo una serie di scatti sui 200 metri, Dutee Chand ricevé una telefonata dal direttore della Federazione indiana di atletica leggera (Afi), che le chiedeva di raggiungerlo a Delhi. Chand, che all'epoca aveva 18 anni ed era una delle più forti velociste del paese, si stava preparando per i Giochi del Commonwealth a Glasgow, la sua prima grande competizione internazionale da adulta. All'inizio del mese aveva vinto la medaglia d'oro nei 200 metri e nella staffetta 4x400 ai campionati asiatici juniores a Taipei, Taiwan, ed era molto ottimista per Glasgow.

Chand era cresciuta a Gopalpur, un villaggio rurale nell'India orientale dove l'elettricità arriva a singhiozzo. La casa di famiglia era una baracca di fango senza bagno e acqua corrente. I suoi genitori, due tessitori che guadagnavano meno di otto dollari alla settimana lavorando a un telaio di proprietà dello stato, erano analfabeti. Non immaginavano una vita diversa per i loro sette figli, ma Chand aveva altri progetti.

Durante le cinque ore di viaggio in pullman per raggiungere Delhi da un centro sportivo nel Punjab, Chand pensava al suo imminente trasferimento a Bangalore, dove avrebbe cominciato un nuovo programma di allenamento. Si chiedeva se avrebbe trovato dei nuovi amici e come se la sarebbe cavata senza l'allenatore a cui era tanto legata e che l'aveva sostenuta per anni, elaborando strategie per le gare e aiutandola a rilassarsi quando era nervosa. Pensava poco all'incontro di Delhi, perché credeva che si trattasse di un semplice controllo antidoping.

Ma una volta arrivata a Delhi, racconta, la mandarono da un medico dell'Afi, affiliata all'Associazione internazionale delle federazioni di atletica leggera (Iaaf), l'organizzazione che regola questo sport a livello mondiale. Il medico le disse che non avrebbe prescritto le solite analisi delle urine e del sangue perché non c'erano infermiere disponibili, e invece le prescrisse un'ecografia. Chand era confusa. Quando chiese spiegazioni, ricorda, il medico rispose che era la routine.

Chand non sapeva che la sua straordinaria prestazione ai campionati juniores di Taipei e a un campionato nazionale che si era svolto quello stesso mese avevano spinto avversari e allenatori a rivolgersi alla federazione perché secondo loro la ragazza aveva un fisico sospettosamente mascolino: i muscoli erano troppo pronunciati e la falcata troppo possente per una ragazza alta poco più di un metro e cinquanta. Il medico in seguito avrebbe dichiarato che l'ecografia non era dovuta a quelle accuse, e che l'aveva ordinata perché Chand aveva accusato un dolore addominale. Lei dice invece di non aver mai avuto dolori di quel tipo.

Tre giorni dopo l'ecografia l'Afi inviò alle autorità sportive del governo indiano una lettera intitolata "Oggetto: verifica del sesso". La lettera diceva: "È stato portato all'attenzione dei sottoscritti che esistono dubbi circostanziati sul genere di un'atleta, la signorina Dutee Chand". Aggiungeva anche che in passato simili casi "hanno

procurato imbarazzo al buon nome dello sport indiano". La lettera chiedeva alle autorità di sottoporre Chand a "un test di verifica del sesso". Poco dopo la ragazza fu mandata in un ospedale privato di Bangalore, dove una donna dai modi bruschi le prelevò un campione di sangue per accertare il suo livello di testosterone naturale, anche se Chand non aveva idea di cosa volessero misurare. Fu anche sottoposta a un'analisi dei cromosomi, una risonanza magnetica e una visita ginecologica durante la quale si sentì umiliata. Il protocollo dell'Iaaf per valutare gli effetti di un alto livello di testosterone prevede che vengano misurati e palpati clitoride e labbra, mentre la dimensione del seno e la peluria pubica sono classificate secondo una scala da uno a cinque.

### **Bizzarria genetica**

I test servono a individuare gli atleti con cromosomi, ormoni, genitali, organi riproduttivi e caratteristiche sessuali secondarie che non hanno uno sviluppo o un allineamento tipico. La parola "ermafrodita" è considerata uno stigma, perciò medici e avvocati preferiscono il termine "intersessuale", oppure definiscono questa condizione "disordine dello sviluppo sessuale". Le stime del numero di persone intersessuali variano in modo significativo - da uno su cinquemila a uno su sessanta - perché gli esperti non sono d'accordo su quali delle tante condizioni includere nella lista e come valutarle con precisione.

Alcune donne intersessuali, per esempio, hanno cromosomi XX e ovaie ma, a causa di una bizzarria genetica, nascono con genitali ambigui, né maschili né femminili. Altre hanno cromosomi XY e testicoli non scesi, ma una mutazione che riguarda un enzima fondamentale le fa apparire femmine alla nascita; vengono educate come bambine ma, quando arrivano alla pubertà, l'aumento dei livelli di testosterone le porta ad avere una voce profonda, un clitoride allungato e una massa muscolare molto sviluppata. Altre ancora hanno cromosomi XY e testicoli interni ma sembrano femmine per tutta la vita - hanno i seni e i fianchi arrotondati - perché le loro cellule non sono sensibili al testosterone. Potrebbero non scoprire mai che il loro sviluppo sessuale è stato atipico, a meno che si sottopongano a un test per l'infertilità. O arrivino a competere in gare sportive internazionali.

Qualche giorno dopo la visita, quando arrivarono i risultati delle analisi, il medico disse a Chand che i livelli degli "ormoni

maschili” erano troppo alti. La ragazza, cioè, produceva più androgeni della maggioranza delle donne, soprattutto più testosterone. Per le donne di solito si va da circa 1,0 a 3,3 nanomoli di testosterone per litro di sangue, più o meno un decimo del valore riscontrato negli uomini. Il livello di Chand non fu reso noto, ma era al di sopra della soglia di dieci nanomoli per litro stabilita dalla IAAF per le atlete, un valore quindi che rientrava nella “gamma maschile”. Di conseguenza, le dissero, non poteva più gareggiare.

Da allora Chand è al centro di un processo in cui è contestata non solo la squalifica ma anche il regolamento internazionale. Quell’insieme di regole che, secondo gli avvocati della donna, discrimina gli atleti con uno sviluppo sessuale atipico.

Per Chand, che non aveva mai sentito le parole “testosterone” o “intersessuale”, fu un’educazione lenta e dolorosa. Quando le comunicarono che era stata squalificata a causa dei suoi livelli di testosterone, non capì nulla di quello che i funzionari le stavano dicendo. “Mi sono limitata a chiedere: ‘Cosa ho fatto di sbagliato?’”, mi racconta tramite un interprete di hindi durante una telefonata a maggio. “Poi i giornalisti si sono procurati il mio numero e hanno cominciato a telefonare per chiedermi di una certa analisi degli androgeni, ma io non avevo idea di cosa fosse. Mi chiedevano: ‘Ha fatto il test di verifica del sesso?’ e io rispondevo: ‘Cos’è il test di verifica del sesso?’”.

## Decenni di discriminazioni

I dirigenti della IAAF e del Comitato olimpico internazionale (Cio) hanno provato tenacemente a determinare chi può considerarsi una donna in ambito sportivo. Queste due influenti organizzazioni hanno passato mezzo secolo a presidiare bellicosamente i confini dell’identità sessuale. Per decenni hanno dato la caccia agli atleti che si spacciavano per donne, ma non hanno mai trovato un impostore. Hanno individuato invece decine di donne intersessuali.

Il modo in cui sono trattate le atlete, e le donne intersessuali in particolare, ha una storia lunga e squallida. Lo sport è stato per secoli una provincia esclusiva dei maschi, l’arena di competizione dove era coltivata e dimostrata la mascolinità. Lo sport dotava gli uomini della forza fisica e psicologica richiesta dalla “virilità”. Alla fine dell’ottocento, quando le donne cominciarono a entrare nei settori dominati dagli uomini – sport, istruzione, lavoro retribuito – furono in molti a preoccuparsi: se il ruolo delle

## A metà degli anni quaranta le autorità sportive cominciarono a chiedere alle atlete di presentare certificati medici per accertare la loro “femminilità”

donne non era immutabile, forse allora il ruolo e il potere degli uomini poteva essere in pericolo.

Man mano che le atlete diventavano più forti e più sicure di sé, alcuni osservatori cominciarono a chiedersi se le donne veloci e possenti fossero davvero delle donne. Durante le Olimpiadi di Berlino del 1936 circolò la voce che la velocista polacca Stella Walsh e la statunitense Helen Stephens – che avevano entrambe straordinarie capacità atletiche, muscoli “da maschio” e il viso spigoloso – fossero in realtà degli uomini. Stephens batté per un soffio Walsh sui 100 metri, stabilendo un nuovo record mondiale, e subito dopo fu pubblicamente accusata di essere un uomo. Le autorità olimpiche tedesche avevano esaminato i genitali di Stephens prima della gara e avevano decretato che era una donna. Quarant’anni dopo, a sorpresa, un’autopsia sul corpo di Walsh rivelò che aveva genitali ambigui.

Nel 1938 scoppiò una nuova controversia. Una saltatrice in alto, la tedesca Dora Ratjen, che aveva vinto una medaglia d’oro ai campionati europei di atletica leggera, fu improvvisamente identificata come maschio, e la Germania restituì la medaglia senza fare storie. Anni dopo il suo caso diventò di pubblico dominio (Ratjen sostenne che i nazisti lo avessero costretto a fingersi donna per tre anni) e fece riaprire le crescenti preoccupazioni sulle frodi legate all’identità sessuale. Ma nel 2009 la rivista tedesca *Der Spiegel* ha studiato le cartelle mediche e i documenti della polizia e ha scoperto che Ratjen era nato con genitali ambigui ma, su suggerimento dell’ostetrica, era stato educato come una bambina, vestito con abiti femminili e mandato a una scuola femminile. Dora visse da donna fino al 1938, quando una persona che viaggiava su un treno chiamò la polizia affermando che sul convoglio c’era una passeggera che aveva un aspetto sospettosamente mascolino. Ratjen fu molto sollevato e spiegò

che, nonostante quello che dicevano i suoi genitori, lui sospettava da tempo di essere un maschio. Un medico della polizia lo visitò e confermò il suo sospetto, ma riferì che i genitali di Ratjen erano atipici. Dora cambiò il suo nome in Heinrich. Questi particolari sono venuti alla luce solo di recente, quindi per decenni Ratjen fu considerato un truffatore.

A metà degli anni quaranta le autorità sportive internazionali cominciarono a chiedere alle atlete di presentare certificati medici che accertassero la loro “femminilità”. Susan K. Cahn, docente di storia all’università di Buffalo, negli Stati Uniti, nel libro *Coming on strong: gender and sexuality in women’s sport* scrive che negli anni cinquanta molti funzionari olimpici erano a disagio per la partecipazione delle donne. Tanto che il principe del Liechtenstein Francesco Giuseppe II, che era nel consiglio del Cio, disse che voleva “risparmiarsi lo spettacolo antiestetico di donne che cercano di apparire e di comportarsi come uomini”. Alcuni erano particolarmente infastiditi dalla presenza delle donne nell’atletica leggera per via dell’espressione contratta sui loro volti durante le gare. Quegli sforzi violavano l’ideale di femminilità della borghesia bianca, e il loro fisico “mascolinizzato” spinse i dirigenti olimpici a valutare la possibilità di cancellare le gare femminili.

Nel 1952 l’Unione Sovietica partecipò per la prima volta alle Olimpiadi, sorprendendo il mondo con il successo e la forza muscolare delle sue atlete. Quell’anno le donne conquistarono 23 delle 71 medaglie vinte dall’Unione Sovietica, contro le otto vinte dalle statunitensi (gli Stati Uniti ottennero in tutto 76 medaglie). Negli anni sessanta, quando le Olimpiadi diventarono il nuovo fronte della guerra fredda, si diffuse la voce secondo cui le atlete del blocco orientale fossero in realtà uomini che nascondevano i genitali.

Alla fine degli anni sessanta, a causa delle proteste per i controlli dei genitali, la IAAF e il Cio introdussero una nuova strategia di “verifica del sesso”: un test cromosomico. Le autorità lo consideravano un modo più dignitoso e obiettivo per allontanare non solo gli impostori ma anche le atlete intersessuali che, si diceva, dovevano essere squalificate per garantire la correttezza della competizione. Ewa Kłobukowska, una velocista polacca, fu una delle prime a essere squalificata dopo essersi sottoposta a questo test: a quanto pare aveva sia cromosomi XX sia XXY. Nel 1968 un editoria-



Chand nella sua stanza a Hyderabad



SOHRABHURA (MAGNUM/CONTRASTO) (2)

Chand con i responsabili della federazione statale



le pubblicato sulla rivista del Cio ribadiva che il test cromosomico “indica definitivamente il sesso di una persona”, ma molti genetisti ed endocrinologi non erano d'accordo, e sottolineavano che il sesso era determinato da una confluenza di fattori genetici, ormonali e fisiologici, e non da una sola di queste componenti. Affidarsi alla scienza per stabilire il confine tra uomini e donne nello sport era insensato, dicevano, perché la scienza non poteva tirare una linea che la stessa natura si rifiutava di tracciare. Sostenevano anche che i test fossero discriminatori nei confronti di atlete con anomalie che non garantivano nessun vantaggio in gara. Inoltre quelle analisi traumatizzavano le donne che per tutta la vita erano state certe di essere femmine e all'improvviso si sentivano dire che non lo erano abbastanza.

### Lontana dalla famiglia

Dutee Chand aveva solo quattro anni quando cominciò a correre insieme alla sorella Saraswati, una maratoneta che si allenava lungo le rive del fiume Brahmani. Saraswati trovava noioso fare sport da sola e aveva convinto la sorella, di dieci anni più piccola, a farle compagnia. Per anni Dutee ha corso ai piedi nudi - anche sulle strade di fango e

ciottoli del villaggio - perché doveva risparmiare il suo unico paio di scarpe: delle leggere infradito di gomma che i genitori, lo sapeva benissimo, non potevano permettersi di ricomprare.

Quando aveva sette anni i genitori cominciarono a farle pressioni perché smettesse di correre e imparasse a tessere. Ma Saraswati sosteneva che la sorella, con la sua velocità, avrebbe potuto guadagnare di più gareggiando. Saraswati, che oggi lavora nella polizia, fece notare ai genitori che anche lei, correndo, aveva portato dei benefici in famiglia: quando l'amministrazione distrettuale si era resa conto del suo potenziale sportivo, Saraswati - come altri atleti - aveva cominciato a ricevere carne, pollo e uova, tutti prodotti che la sua famiglia non aveva i soldi per comprare. E poi c'erano stati i premi in denaro, quando aveva ottenuto un buon piazzamento nelle maratone. Alla fine i genitori consentirono a Dutee di continuare a correre.

Nel 2006, a dieci anni, Dutee entrò in un programma sportivo sponsorizzato dallo stato a più di due ore di distanza da casa. La struttura forniva vitto, alloggio e pagava per gli allenamenti. La bambina sentiva la mancanza della famiglia ma apprezzava l'elettricità del dormitorio, l'acqua corrente

e i bagni al coperto. Ed era contenta di poter inviare i soldi dei premi ai suoi genitori.

Dutee non lo sapeva, ma proprio in quel periodo un'altra velocista indiana stava vivendo una tragedia. Santhi Soundarajan, una ragazza di 25 anni del sud dell'India, era arrivata seconda negli 800 metri ai Giochi asiatici di Doha, in Qatar, un risultato reso ancora più incredibile dal fatto che la ragazza apparteneva ai *dalit*, gli intoccabili nella gerarchia delle caste indiane. Nel decennio precedente il Cio e la IAAF avevano ceduto alle pressioni della comunità medica e scientifica e avevano smesso di imporre test di verifica del sesso a tutte le atlete. Ma quando c'era un'incertezza potevano ancora sottoporre l'atleta a un esame cromosomico, seguito da un test ormonale, una visita ginecologica e una valutazione psicologica.

Nel caso di Soundarajan, i mezzi d'informazione insistettero sul fatto che l'atleta non era semplicemente veloce ma aveva anche la voce profonda e il seno piatto. Il giorno dopo la sua gara l'Afi le prelevò un campione di sangue e la fece visitare. Ci furono delle fughe di notizie. Qualche giorno dopo Soundarajan apprese dalla tv che non aveva “superato” la verifica del sesso. Espulsa dalle federazioni sportive locali,

Chand, con la maglia rossa, durante l'allenamento. Hyderabad, India



SOHRABHURA (MAGNUM/CONTRASTO)

privata della sua medaglia d'argento, tormentata dalle continue indagini e spaventosamente imbarazzata, tentò il suicidio ingerendo del veleno.

Chand stava cominciando a gareggiare a livello nazionale quando un'altra atleta di un villaggio povero, stavolta in Sudafrica, salì alla ribalta internazionale. Caster Semenya aveva battuto tutte le sue avversarie nella gara degli 800 metri ai campionati africani juniores, ma la sua prestazione aveva fatto nascere dei sospetti. Poco dopo, mentre si preparava per i Mondiali di atletica, le autorità sportive l'avevano sottoposta a un esame. Tutt'altro che preoccupata - pensava che si trattasse di un semplice test antidoping - Semenya era tornata a correre e aveva vinto la medaglia d'oro negli 800 metri ai Mondiali. Quasi immediatamente, i giornali diffusero la notizia che l'atleta era stata sottoposta a un test di verifica del sesso. Invece di partecipare alla conferenza stampa, Semenya si nascose. Il portavoce della IAAF, Nick Davies, dichiarò che, se si fosse scoperto che aveva barato, Semenya rischiava di perdere la medaglia. E aggiunse: "Ma se è un fenomeno naturale e l'atleta ha sempre pensato di essere una donna, non è un vero e proprio imbroglio".

Le avversarie, la stampa e i commenta-

tori esaminarono attentamente il corpo di Semenya, sottolineando le sue presunte infrazioni: il fisico muscoloso, la voce profonda, le pose con i bicipiti contratti, le ascelle non rasate, i pantaloncini lunghi con cui correva e, soprattutto, la sua straordinaria velocità. Una delle avversarie di Semenya, l'italiana Elisa Cusma, che era arrivata sesta, dichiarò: "Queste persone non dovrebbero correre con noi. Secondo me non è una donna. È un uomo". La velocista russa Marija Savinova si limitò a dire: "Basta guardarla" (in seguito l'agenzia mondiale antidoping avrebbe accusato Savinova di usare sostanze per migliorare le prestazioni sportive, chiedendone la squalifica a vita). Pierre Weiss, segretario generale della IAAF, disse di Semenya: "È una donna, ma forse non al 100 per cento". A differenza dell'India, il Sudafrica presentò alle Nazioni Unite una denuncia per violazione dei diritti umani sostenendo che i test a cui la IAAF aveva sottoposto Semenya erano "sessisti e razzisti". In seguito l'atleta avrebbe scritto in una dichiarazione: "Sono stata sottoposta a un esame ingiustificato e invasivo dei dettagli più intimi e privati del mio essere".

Dopo quasi un anno di negoziati (i cui dettagli non sono stati resi pubblici), nel

2010 la IAAF autorizzò Semenya a correre, e nelle Olimpiadi del 2012 l'atleta vinse la medaglia d'argento. Correrà anche alle Olimpiadi di Rio de Janeiro del 2016. Ma la federazione rischiava ancora la condanna per fuga di notizie, per diffamazione e per le verifiche sul sesso delle atlete. La IAAF sosteneva di dover proteggere le atlete che si trovavano a "gareggiare contro avversarie che nelle prestazioni sportive hanno vantaggi di natura ormonale comunemente associati agli uomini". Nel 2011 l'associazione annunciò che avrebbe abbandonato ogni riferimento alla "verifica del sesso" o alla "politica sull'identità sessuale". Avrebbe però introdotto un test per iperandrogenismo (alto livello di testosterone) nel caso in cui ci fossero "elementi ragionevoli per credere" che una donna presentasse questa condizione. Le donne con un livello di testosterone che rientrava nella "gamma maschile" sarebbero state squalificate. Con due eccezioni: se una donna era resistente agli effetti del testosterone o se una donna riduceva il livello di questo ormone. Un risultato che poteva essere ottenuto facendosi asportare chirurgicamente i testicoli non scesi o assumendo farmaci soppressori.

Secondo un articolo pubblicato nel 2013

dal Journal of Clinical Endocrinology & Metabolism, qualche tempo dopo l'entrata della nuove linee guida le autorità sportive chiesero a quattro atlete provenienti da "regioni rurali o montagnose di paesi in via di sviluppo" di recarsi in un ospedale francese per ridurre il loro livello di testosterone. Nell'articolo gli autori, tra cui i medici che avevano seguito quelle atlete, raccontano di aver spiegato alle donne che mantenere i testicoli interni "non comportava rischi per la salute", ma rimuovendoli potevano tornare a gareggiare, anche se forse le loro prestazioni ne avrebbero risentito. Le donne, tutte fra i 18 e i 21 anni, accettarono di sottoporsi alla procedura. I medici raccomandarono alle donne anche di ridurre chirurgicamente i loro clitoridi per farli apparire nella norma. L'articolo non precisa se i medici dissero alle pazienti che quell'intervento avrebbe potuto pregiudicare le loro sensazioni durante i rapporti sessuali, ma spiega che le donne acconsentirono.

Chand non conosceva la storia di Semenya e di altre atlete intersessuali. Le sue preoccupazioni legate all'essere donna erano molto più dirette: vedeva le sue coetanee che diventavano più formose e le sentiva parlare delle mestruazioni. Chiese alla madre perché a lei non succedesse niente e accettò la sua risposta: il suo corpo sarebbe cambiato al momento giusto.

Nel 2012 Chand entrò in un programma di allenamento nazionale, che oltre a vitto e alloggio assicurava un compenso in denaro. A 16 anni diventò campionessa nazionale nella categoria under 18, vincendo i 100 metri con un tempo di 11,8 secondi. L'anno dopo vinse la medaglia d'oro nei 100 e nei 200 metri. E poi, nel giugno del 2014, quell'oro ai campionati asiatici di Taipei.

Qualche giorno più tardi ricevè la telefonata in cui veniva convocata a Delhi per sottoporsi alle analisi. Quando arrivarono i risultati, i funzionari le dissero che poteva rientrare in nazionale solo se avesse ridotto il suo livello di testosterone, e che per un anno non avrebbe potuto gareggiare. I dettagli del test non furono resi pubblici, ma i giornali entrarono in possesso della notizia e scrissero che Chand non aveva superato "la verifica del sesso" e che non era una donna "normale". Chand pianse inconsolabilmente per giorni. Si rifiutava di bere e di mangiare. "Nei notiziari qualcuno sosteneva che ero un ragazzo e altri dicevano che forse ero un transessuale", racconta. "Mi sentivo nuda. Sono un essere umano, ma avevo la sensazione di essere un animale. Mi chiedevo come avrei potuto vive-

## **"Mi sentivo nuda. Sono un essere umano, ma avevo la sensazione di essere un animale. Mi chiedevo come avrei potuto vivere"**

re dopo una tale umiliazione".

Quando si diffuse la notizia che Chand era stata esclusa dalla squadra nazionale, gli avvocati le dissero di non arrendersi. Paryshni Mitra, una ricercatrice indiana con un dottorato su questioni di genere nello sport e attivista che aveva difeso la causa di altre atlete intersessuali, consigliò a Chand di chiedere all'Afi di revocare la squalifica. "Non mi sono dopata e non ho imbrogliato", scrisse Chand in hindi. Mitra, che poi il governo avrebbe nominato consulente della ragazza, tradusse la lettera in inglese. "Non riesco a capire perché mi si chieda di modificare il mio corpo in un certo modo solo per partecipare come donna. Sono nata donna, sono stata educata da donna, mi sento donna e credo che dovrei poter gareggiare con altre donne, che spesso sono più alte di me o sono cresciute in ambienti privilegiati, cose che sicuramente assicurano un vantaggio".

Mitra convinse anche la ragazza a portare il suo caso al Tribunale arbitrale dello sport (Tas), la corte suprema per le controversie nello sport, sostenendo che le linee guida della IAAF sul testosterone erano discriminatorie e andavano cancellate.

### **Vantaggi competitivi**

Nel marzo 2015 una commissione composta da tre giudici ha esaminato per quattro giorni il caso di Chand, ascoltando sedici testimoni tra cui scienziati, responsabili delle autorità sportive e atlete.

Le atlete, non solo quelle intersessuali, si chiedevano se il caso di Chand avrebbe inciso sulla loro vita. All'udienza Paula Radcliffe, la maratoneta britannica che detiene il record mondiale in questa specialità, ha testimoniato per la IAAF, sostenendo che livelli di testosterone elevati "falsano la competizione più di quanto possano fare il talento naturale e l'impegno". E ha aggiunto: "Resta il timore che i loro corpi rispondano in modo diverso all'allenamento e alla corsa, con più forza rispetto alle donne con livelli di testosterone normali, e che

per questo la competizione diventi sostanzialmente sleale".

Madelaine Pape, un'australiana che aveva partecipato alle Olimpiadi del 2008, ha testimoniato a favore di Chand. Pape era stata sconfitta da Caster Semenya ai Mondiali del 2009, l'ultima gara dell'atleta sudafricana prima che i risultati della verifica del sesso fossero resi pubblici. Pape aveva sentito le compagne accusare Semenya di essere un uomo o di avere vantaggi paragonabili a quelli degli uomini, ed era arrabbiata per l'apparente facilità con cui Semenya riusciva a vincere. "All'epoca pensai che le persone come Semenya non dovevano poter gareggiare", mi dice Pape. Ma nel 2012 ha cominciato un dottorato di sociologia sulle donne nello sport. "Lasciata alle spalle l'attività agonistica, ho avuto modo di riflettere più criticamente su questi problemi", mi spiega. "All'epoca non sapevo che sul tema delle differenze sessuali esistesse un dibattito scientifico estremamente acceso, con posizioni che sono cambiate nel tempo. Anche i regolamenti sportivi sono cambiati, ma la situazione non è migliorata".

Non è ancora chiaro quale ruolo abbia il testosterone nell'aumentare le prestazioni sportive. Al Tas entrambe le parti erano d'accordo sul fatto che il testosterone sintetico - doping con steroidi anabolizzanti - rafforza effettivamente le capacità atletiche, aiutando gli atleti a saltare più in alto e a correre più velocemente. Ma i punti di vista erano molto distanti quando si trattava di dire se il testosterone prodotto dal corpo avesse lo stesso effetto.

Secondo i testimoni della IAAF, la logica suggeriva che il testosterone naturale potesse agire come il suo gemello sintetico. I testimoni di Chand hanno obiettato che, se anche questi effetti potenziali fossero stati dimostrati, il testosterone da solo non sarebbe bastato a spiegare la percentuale troppo elevata di campionesse intersessuali. Dopo tutto, molte atlete con cromosomi XY avevano livelli di testosterone bassi o cellule prive di recettori di androgeni. Alle Olimpiadi di Atlanta del 1996 - una delle poche occasioni in cui il Cio consentì la pubblicazione di dati dettagliati sulle atlete intersessuali - sette delle otto donne a cui fu trovato il cromosoma Y risultarono insensibili agli androgeni: il loro corpo non poteva usare il testosterone che produceva. Alcuni genetisti ipotizzano che quei dati dipendono da un gene del cromosoma Y che aumenta la statura. L'altezza è chiaramente un vantaggio in molte discipline



sportive, ma questo sicuramente non è il caso di Chand.

In tribunale la IAAF ha ammesso che i livelli di testosterone naturale degli uomini non sono regolamentati perché non è provato che gli uomini con un testosterone eccezionalmente alto abbiano un vantaggio in gara. Incalzati dagli avvocati di Chand, i rappresentanti della IAAF hanno anche riconosciuto che nessuna ricerca scientifica ha mai dimostrato che livelli insolitamente alti di testosterone naturale determinano prestazioni eccezionali nello sport femminile. E nessuno studio ha documentato che le donne con un livello di testosterone naturale associabile alla "gamma maschile" hanno un vantaggio paragonabile a quello che gli atleti maschi di alto livello tipicamente hanno sulle atlete femmine di alto livello nelle stesse discipline (un vantaggio atletico del 10-12 per cento). Di fatto, gli stessi testimoni della IAAF stimavano che il vantaggio delle donne con testosterone alto fosse tra l'1 e il 3 per cento, e la corte ha abbassato il limite del 3 per cento perché si basava su dati limitati e non pubblicati.

I testimoni di Chand hanno anche fatto notare che secondo la scienza esistono più di 200 anomalie che possono garantire specifici vantaggi in gara, come una maggiore capacità aerobica, resistenza alla fatica, arti eccezionalmente lunghi, articolazioni flessibili, mani e piedi grandi e un maggior numero di fibre muscolari a contrazione rapida: tutti fattori che rendono illusoria l'idea di un'assoluta parità di condizioni e che, se presenti fin dalla nascita, non sono soggetti a regolamentazione.

Ma la causa di Chand non si è occupata solo di testosterone. Implicitamente ha messo in discussione decenni di implacabili indagini sulle atlete, soprattutto quelle di maggior successo. La canadese Veronica Brenner, che alle Olimpiadi invernali del 2002 vinse l'argento nello sci acrobatico, mi racconta di aver scoperto l'esistenza di un test di verifica del sesso ai giochi invernali del 1998 a Nagano, in Giappone. "Quando me lo dissero risposi: 'State scherzando? Faccio gare da una vita e nessuno ha mai messo in discussione il fatto che io sia una donna!'", il test confermò che Brenner aveva cromosomi XX e le fu rilasciata quella che viene comunemente chiamata "carta di femminilità". Ma lei trovava insopportabile che, nonostante i molti progressi fatti dalle atlete negli ultimi cinquant'anni, i grandi campioni fossero osannati mentre le grandi campionesse fossero viste con sospetto. "Si sentono continua-

mente commenti tipo: 'È davvero forte. Dev'essere un mezzo maschio'".

Per alcuni il test del testosterone non è altro che la vecchia "verifica del sesso", l'ultimo sforzo per allontanare le donne che non rientrano nelle norme sull'identità sessuale o non hanno il tipico corpo femminile. Katrina Karkazis, esperta di bioetica dell'università di Stanford, in California, e attiva nella campagna internazionale contro la squalifica delle atlete intersessuali, spiega che se l'analisi degli androgeni indica un alto livello di testosterone, l'atleta deve comunque sottoporsi a una visita ginecologica: "La logica del regolamento della IAAF sull'iperandrogenismo è far sembrare questi esami più giustificabili dal punto di vista scientifico e meno discriminatori, ma in realtà non è cambiato nulla rispetto al passato. Il test è ancora basato su idee di sesso e genere rigidamente binarie".

Chi critica il regolamento della IAAF sostiene che, se fosse davvero preoccupata per la correttezza sportiva, l'organizzazione smetterebbe di fare controlli su un gruppo ristretto di donne con alti livelli di testosterone naturale e indagherebbe in modo serio sugli atleti sospettati di usare sostanze che sicuramente migliorano le prestazioni. Nell'ultimo anno la IAAF è stata accusata di aver deliberatamente ignorato centinaia di analisi del sangue sospette.

## Verso Rio

A luglio del 2015 il Tas ha emesso la sentenza per il caso di Dutee Chand. I tre giudici della commissione hanno affermato che, anche se il testosterone naturale può avere un ruolo sulle prestazioni atletiche, non sappiamo ancora quale sia esattamente questo ruolo e quale influenza possa avere. Così i giudici hanno concluso che il regolamento della IAAF non è giustificato dalle attuali conoscenze scientifiche: "Anche se ci sono indicazioni che livelli più alti di testosterone naturale possano migliorare la pre-

## Secondo i giudici, chiedere alle donne di trasformare il loro corpo per continuare a gareggiare è un'ingiustificabile discriminazione

stazione atletica, la commissione non è convinta che la portata di questo vantaggio sia più significativa di quella derivante dalle numerose altre variabili che influenzano la prestazione atletica femminile, come l'alimentazione, l'accesso a strutture di allenamento specialistico e altre variazioni genetiche e biologiche".

I giudici hanno concluso che chiedere a donne come Chand di trasformare il loro corpo per continuare a gareggiare comporta una discriminazione ingiustificabile. La commissione ha sospeso il regolamento sui test di verifica del sesso fino a luglio del 2017 per dare alla IAAF il tempo di dimostrare che l'entità del vantaggio agonistico di cui godono le donne con un alto testosterone naturale è paragonabile al vantaggio maschile. Se la IAAF non fornirà queste prove, ha detto la corte, il regolamento "sarà dichiarato nullo". Era la prima volta che il Tas revocava l'intera politica di un organismo sportivo.

Chand era elettrizzata: "Non si tratta soltanto di me", ha detto, "ma di tutte le donne come me che vengono da posti difficili. Sono per lo più le persone povere che si dedicano alla corsa, persone che sanno di poter avere vitto, alloggio e un lavoro se corrono bene. Le persone più ricche possono pagare per diventare medici, ingegneri; i poveri non sanno nemmeno quali problemi di salute li attendono".

Chand sperava che la decisione della corte avrebbe spinto anche il Cio a sospendere il suo regolamento sul testosterone, così lei avrebbe potuto provare a qualificarsi per le Olimpiadi di Rio de Janeiro (che cominceranno il 5 agosto). Dopo tutto la linea del Cio, che invitava i comitati olimpici nazionali a "indagare su ogni deviazione percepita nelle caratteristiche sessuali", si basava sugli stessi dati scientifici che il Tas aveva decretato insufficienti.

Nel novembre del 2015 il Cio ha stabilito nuovi parametri per affrontare la questione dell'identità sessuale, ma non ha mai veramente discusso se sospendere la sua politica sul testosterone. Questa ambiguità lasciava le atlete intersessuali in un limbo. Poi, alla fine di febbraio del 2016, il comitato ha dichiarato che non avrebbe regolamentato i livelli di testosterone naturale delle donne "finché le questioni ancora aperte" non fossero state risolte, sollecitando di fatto l'IAAF a trovare le prove entro la scadenza fissata dalla corte, così da ripristinare il regolamento sospeso dal Tas. E ha aggiunto che, per evitare discriminazioni, le donne con testosterone alto



## Da sapere **Atlete sotto osservazione**



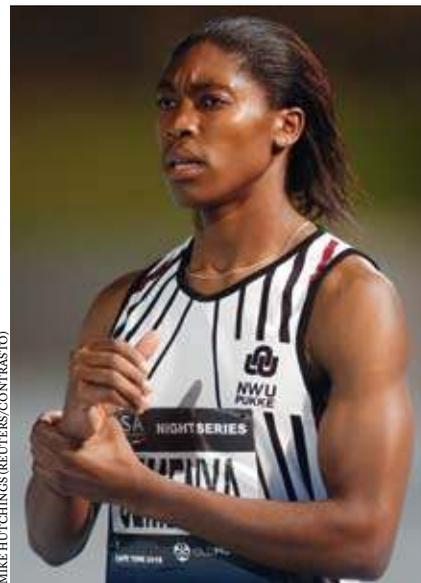
MAGNO/GETTY IMAGES

**La velocista polacca Stella Walsh, medaglia d'oro nei 100 metri alle Olimpiadi di Los Angeles del 1932**



JASON REED (REUTERS/CONTRASTO)

**L'indiana Santhi Soundarajan, che nel 2006 ha perso una medaglia d'argento dopo una "verifica del sesso"**



MIKE HUTCHINGS (REUTERS/CONTRASTO)

**Caster Semenya, velocista sudafricana medaglia d'oro negli 800 metri ai Mondiali del 2009 a Berlino**

ritenute non idonee a partecipare alle gare femminili avrebbero dovuto poter gareggiare con gli uomini. I difensori delle donne intersessuali sono rimasti senza parole. "È ridicolo", ha detto Payoshni Mitra. "Dicono che questo regolamento non serve a verificare il sesso di una persona, ma poi affermano che una donna iperandrogenica può gareggiare con gli uomini, considerandola implicitamente un uomo. E questo riporta indietro il dibattito sull'identità sessuale di un'atleta, umiliandola pubblicamente". Emmanuelle Moreau, responsabile dei rapporti del Cio con i mezzi d'informazione, non è d'accordo e ha scritto in un'email: "È una questione d'idoneità, non di genere o sesso biologico".

### **Un centesimo di secondo**

Una sezione separata delle linee guida del Cio in materia di genere è dedicata a un altro gruppo di donne (e uomini): gli atleti transessuali. A differenza della parte dedicata alle intersessuali, la sezione sulle persone transessuali sottolinea l'importanza dei diritti umani e della lotta alle discriminazioni. Il Cio ha cancellato gran parte dei requisiti precedentemente imposti agli atleti transessuali, tra cui quello di sottoporsi a un intervento per la rimozione di ovaie o testicoli e per fare in modo che i genitali esterni corrispondessero alla loro identità di genere. Secondo le nuove linee guida, gli atleti transessuali (da donna a uo-

mo) non sono sottoposti a limitazioni di nessun tipo; invece le atlete transessuali (da uomo a donna) hanno alcune restrizioni, tra cui l'obbligo di abbassare i livelli di testosterone al di sotto della "gamma maschile". Inoltre, una volta che si sono dichiarate donne, non possono cambiare nuovamente sesso per almeno quattro anni se vogliono gareggiare.

In mancanza di prove scientifiche del fatto che un livello di testosterone nella "gamma maschile" assicuri effettivamente un vantaggio, a detta di alcuni commentatori è prematuro elaborare un regolamento basandosi sulle ipotesi, soprattutto se questo regolamento impone alle persone di modificare il loro corpo. A maggio il Centro canadese per l'etica nello sport, che dirige il programma antidoping del paese ed elabora standard etici, ha emesso delle linee guida sulle persone transessuali per tutte le organizzazioni sportive del Canada. Nel testo si legge che le politiche sull'idoneità degli atleti, come quelle relative agli ormoni, dovrebbero essere sostenute da validi dati scientifici. "Non ci sono prove che indicano se, e in che misura, i livelli di ormoni garantiscano sistematicamente un vantaggio competitivo". Eppure è difficile immaginare che molte atlete accettino facilmente l'idea di competere con avversarie transessuali senza l'adozione di simili regolamenti. Queste discussioni sono lontane dai pensieri di Chand. Ora la ragazza punta so-

prattutto a ricavare il massimo dalla finestra concessa dalla sentenza del Tas: qualificarsi per le Olimpiadi di Rio senza dover cambiare il suo corpo. Nei difficili mesi seguiti alla pubblicazione dei risultati delle sue analisi, Chand ha perso il ritmo degli allenamenti e la concentrazione. Ma dopo la sentenza è rientrata nella nazionale indiana e ha intensificato gli allenamenti per i 100 metri, i 200 e la staffetta 4x400. Oltre ad allenarsi sei ore al giorno, cerca di riposarsi con dei pisolini e di distrarsi su Facebook. Ha viaggiato in molti paesi per partecipare alle qualificazioni: a marzo ha gareggiato in India, Cina e Taiwan, a giugno in Kazakistan e Kirghizistan.

È dolorosamente consapevole del fatto che, se non riuscirà a partecipare alle Olimpiadi di Rio, potrebbe non avere un'altra occasione. La IAAF potrebbe ancora presentare prove che soddisfino il Tas e che impedirebbero alle donne come lei di gareggiare senza modificare il loro corpo. La sua migliore opportunità di qualificarsi per Rio è nei 100 metri, che deve completare in 11,32 secondi, o meno. Le manca ancora un centesimo di secondo. ♦ gc

*Il 25 giugno Dutee Chand si è qualificata per le Olimpiadi di Rio, correndo i 100 metri in 11,31 secondi ad Almaty, in Kazakistan, e battendo il record indiano. Sarà la prima donna indiana a correre i 100 metri alle Olimpiadi dal 1980.*



VII MENTOR PROGRAM/LUZPHOTO

# La periferia europea del Regno Unito

Annelien De Greef, De Standaard, Belgio. Foto di Arnau Bach

Al referendum sulla Brexit del 23 giugno i cittadini di Gibilterra, territorio britannico d'oltremare, hanno votato compatti per rimanere in Europa. E ora hanno paura del futuro

“È come se fosse morto qualcuno”, dice Marlene Hassan Nahon. “È calato un silenzio di tomba su Main street. La gente piangeva. Un'amica si è vestita di nero quando ha saputo il risultato”. Siamo a Gibilterra. Giornalista e parla-

mentare nell'assemblea locale, Hassan Nahon tossisce. “Mi scusi, lo shock mi ha fatto andare via la voce”. Ci siamo dati appuntamento al The Rock, uno dei migliori alberghi di questo fazzoletto di terra, ex colonia inglese e dal 1998 territorio d'oltremare del Regno Unito. L'hotel è molto frequentato dai turisti e dagli uomini d'affari britannici. Alle quattro l'*afternoon tea* si gusta su poltroncine di velluto con vista sulla costa spagnola. Nelle giornate più limpide all'orizzonte si vede il Marocco.

Il 16 giugno, una settimana prima del referendum sull'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, il primo ministro britannico David Cameron è arrivato a Gibilterra per sostenere la campagna del *remain*

(restare). Ma non è andato molto più in là dell'albergo: la prima visita di un premier britannico a Gibilterra dopo oltre 45 anni si è conclusa in anticipo quando è arrivata la notizia che la deputata laburista Jo Cox era stata uccisa da un folle estremista di destra. Cameron ha immediatamente sospeso il viaggio.

Non che a Gibilterra ci fosse bisogno di una grande opera di convincimento. Il 23 giugno il 96 per cento degli abitanti ha votato contro la Brexit. Neanche i più convinti sostenitori della permanenza nell'Unione, gli scozzesi e le élite londinesi, hanno raggiunto percentuali simili. Un risultato tipico di Gibilterra, che da sempre si dimostra molto determinata. Nel referendum del

1967 il 99 per cento disse no al passaggio sotto il dominio spagnolo. E nel 2002 l'ipotesi di introdurre una sovranità condivisa tra Madrid e Londra fu bocciata con il 98 per cento dei voti contrari.

Gibilterra occupa un'area di sei chilometri quadrati e trentamila abitanti, ma ha una volontà di ferro. Il voto che ha espresso il 23 giugno è stato ininfluente. Per questo la Brexit oggi è così dura da accettare.

## Un chilometro, non di più

Marlene Hassan Nahon tira fuori dalla tasca della giacca una spilla con scritto "I'm IN", poi la rimette via. A Gibilterra non c'è stata nessuna campagna per uscire dall'Europa. I giornali locali ancora si chiedono se le ottocento persone che hanno votato a favore della Brexit siano state vittime di un colpo di sole. "È come se fossimo stati puniti. C'è uno strano senso di pericolo nell'aria", dice Hassan Nahon. In effetti le prime reazioni di Londra e Madrid non sono state incoraggianti. "Si avvicina il giorno in cui la bandiera spagnola tornerà a sventolare sulla Rocca", ha detto il ministro degli esteri spagnolo José Manuel García-Margallo. Il suo collega britannico Philip Hammond ha ammesso che fuori dall'Unione sarà più difficile difendere gli interessi di Gibilterra.

"We are fiercely British", dice Hassan Nahon, siamo britannici, e lo siamo *fiercely*, con passione, come si addice al carattere impetuoso degli abitanti di Gibilterra. "Tutto dipende da come in passato ci ha trattato la Spagna. È stata la sua ostilità a plasmare la nostra identità. La Brexit è un terremoto politico. Viviamo accanto a un vicino bellissimo, disposto a tutto pur di danneggiarci". La giovane deputata dice quello che tutti pensano. Come del resto faceva suo padre, Joshua Hassan, per più di trent'anni l'uomo forte di Gibilterra. Hassan era al potere, con il titolo di *chief minister*, quando nel 1969 il dittatore spagnolo Francisco Franco chiuse il confine, un'esperienza traumatica per i cittadini di Gibilterra. Quattro anni dopo il Regno Unito aderì all'Unione europea. In seguito alla morte del *caudillo*, nel 1975, anche la Spagna entrò nella Nato e poi nell'Unione. Nel 1985 il confine fu riaperto, mettendo fine all'isolamento di Gibilterra. Ma la paura che il passato si ripeta è ancora viva. "Mio padre ha combattuto tutta la vita per aprire quel confine, cosa penserebbe oggi? Cosa significherà in futuro il passaporto britannico? Il Regno Unito diventerà Little Britain?"

Già da tempo gli abitanti di Gibilterra erano convinti di essere tutto fuorché spagnoli. Ora, però, si stanno accorgendo che

forse la loro identità è molto più europea che britannica. In un certo senso il referendum ha segnato una svolta esistenziale.

Anche Marlene Hassan Nahon attraversa il confine quasi ogni giorno, come gli altri gibilterrini, per andare a fare la spesa in supermercati più economici o per fare una gita con i suoi quattro figli. Passare il confine è meno scontato che in molti altri paesi dell'Unione, perché Gibilterra, in quanto parte del Regno Unito, non fa parte dello spazio Schengen. Grazie a un'app sullo smartphone gli abitanti della penisola controllano i tempi di attesa alla frontiera. Fuori dalle ore di punta si va spediti, soprattutto a piedi.

Gibilterra è un luogo strano. Quest'appendice geografica della Spagna ci tiene a essere il più britannica possibile: la guida a destra è praticamente l'unica eccezione. La strada principale, Main street, ospita negozi

## Da sapere

### La storia della Rocca



◆ Chiamata dagli inglesi anche The Rock, la rocca, Gibilterra è un territorio britannico d'oltremare situato all'estremità meridionale della penisola iberica. Fu ceduta dalla Spagna alla Gran Bretagna nel 1713 con il trattato di Utrecht, che mise fine alla guerra di successione spagnola. Nel 1967 Gibilterra votò a favore del mantenimento della sovranità britannica, scelta che è stata confermata con un altro referendum nel 2002, quando il 98 per cento degli abitanti ha rifiutato l'ipotesi di una sovranità condivisa tra Londra e Madrid. La Spagna, che rivendica da sempre il controllo sul promontorio, nel 1969 aveva deciso il blocco totale della frontiera, che è stata riaperta solo nel 1985.

◆ In base alla costituzione, approvata nel 2006, Gibilterra ha un governo autonomo. Il capo dell'esecutivo è il *chief minister* (attualmente il laburista **Fabian Picardo**). Il *chief minister* è scelto dal parlamento locale, i cui 17 deputati sono eletti ogni quattro anni, e formalmente nominato dal governatore di Gibilterra, il rappresentante della corona britannica.

◆ Gibilterra ha 32mila abitanti. Secondo i dati del governo locale, nel 2014 il pil pro capite è stato di 83.544 dollari, il terzo più alto del mondo dopo quelli di Qatar e Lussemburgo.

di Mango e Marks & Spencer. Si mangia il fish and chips, non le tapas. Dietro i banconi delle gioiellerie i proprietari sono indiani, e dovunque ci sono uffici di cambio e negozi di alcolici. Per il resto non c'è molto, a parte la rocca con le sue famose scimmie. In tarda mattinata comincia la processione dei turisti giornalieri, che arrivano in un aeroporto dalla posizione alquanto infelice. Poche ore prima li hanno preceduti migliaia di spagnoli diretti al lavoro, soprattutto donne delle pulizie e baristi.

Le città di frontiera sono spesso sporche. Ma neanche il sole splendente e le palme che ondeggiavano al vento riescono a far dimenticare il particolare grigiore di La Línea de la Concepción, la cittadina spagnola appena oltre il confine. In territorio spagnolo l'imponente Winston Churchill avenue si trasforma in una misera stradina pedonale. José Juan Franco Rodríguez, il sindaco di La Línea, apre Google maps sul computer. Dalla sua poltrona si vede la rocca di Gibilterra. "Un chilometro, non di più, è la distanza che separa quest'ufficio da quello del *chief minister* di Gibilterra. Non esiste un confine più corto di questo".

Eppure in nessun altro luogo del mondo il divario è così grande. Neanche alla frontiera tra Messico e Stati Uniti. "Uno dei territori più ricchi del mondo accanto a una delle città più povere della Spagna", sospira il sindaco. Le cifre sono impressionanti. Nel 2013, quando la Spagna era ancora in difficoltà per gli strascichi della crisi, l'economia di Gibilterra è cresciuta del 10 per cento. La disoccupazione era scesa sotto il 3 per cento. A La Línea sfiora ancora il 40 per cento. Mentre i paesi del sud dell'Europa erano costretti a tirare la cinghia, nel 2014 il *chief minister* ha aumentato lo stipendio dei dipendenti pubblici. I prezzi degli affitti raggiungono cifre astronomiche: solo in Qatar e in Lussemburgo sono più cari. Da un rapporto della camera di commercio di Gibilterra risulta che il 25 per cento dell'economia della *comarca* spagnola intorno al confine (un'area amministrativa che comprende alcuni comuni) dipende dal territorio britannico. "Ma La Línea è totalmente dipendente", dice Rodríguez. "Algeciras ha un porto, San Roque una raffineria di petrolio. Noi abbiamo solo Gibilterra. Ogni giorno c'è un problema. E adesso c'è anche la Brexit. Ci aspetta una catastrofe".

Gibilterra vive di istituti finanziari e compagnie assicurative. È stata a lungo nella lista nera dei paradisi fiscali compilata dall'Ocse. È uno dei luoghi più densamente popolati al mondo, eppure qua e là si vedono ancora le gru dei cantieri. Anche il setto-

re del gioco d'azzardo online è particolarmente florido. Chiedo a Rodríguez se non è strano che gli hotel di lusso a Gibilterra facciano sempre il tutto esaurito mentre a La Línea ci sono solo pensioni da venti euro a notte. “È una situazione assurda”, spiega il sindaco. “Qui è ancora in vigore il piano urbanistico degli anni ottanta”. Apre di nuovo Google maps. “Molte aree non sono edificate. E c'è un quartiere di case popolari proprio accanto alla spiaggia”. Del resto chi investirebbe in un albergo in tempi così incerti? “E poi come si può escludere che in futuro non vengano reintrodotti i visti?”, aggiunge il sindaco. “Chiuderanno il confine? La separazione sarà fonte di rancori?”.

A una sola domanda il sindaco non vuole rispondere: cosa pensa delle affermazioni del ministro degli esteri spagnolo, che ha parlato di una “riconquista” di Gibilterra? Rodríguez afferma di non essere legato a nessun partito, ma è diventato sindaco grazie all'appoggio dei popolari del premier Mariano Rajoy. “Sul tema preferisco tacere”, dice. Una risposta eloquente.

Gli abitanti di La Línea hanno seguito il referendum britannico, su cui non avevano voce in capitolo, con un'attenzione maggiore di quella riservata alle elezioni politiche spagnole di tre giorni dopo. Lo ha fatto anche José Ponce, 54 anni. Tutta la sua famiglia dipende dal suo lavoro in un circolo nautico di Gibilterra. Ponce è convinto che la Brexit si farà sentire più sul lato spagnolo del confine che tra gli *llanitos*, come qui vengono chiamati i britannici. “Le prime conseguenze sono già arrivate. I nostri stipendi vengono pagati in sterline e nel giro di una settimana ho visto andare in fumo cento euro. E non sono l'unico”. Ponce definisce il luogo in cui è nato e cresciuto “alquanto deprimente”. “Senza Gibilterra noi non abbiamo ragione di esistere”, dice. Madrid non si è mai curata della zona di confine. “Siamo come il figlio che si trova tra due genitori che litigano e ne paga le conseguenze”, aggiunge.

Per anni Bruxelles ha fatto da paciere. Quando nel 2014 è scoppiata una lite tra i due paesi e Madrid ha punito Gibilterra con controlli di frontiera che hanno causato file lunghissime per settimane, Bruxelles ha mandato un mediatore per risolvere la questione. In quell'occasione per la prima volta ci sono state tensioni anche tra la gente: macchine britanniche rigate, scritte sui muri. Una cosa mai vista.

“E chi erano le vittime di quei controlli? I diecimila spagnoli che non riuscivano a raggiungere il posto di lavoro”, dice Ponce. “In futuro chi risolverà conflitti come que-

sto se Gibilterra sarà ancora più chiusa?”.

Quando si tratta di Gibilterra, Madrid è irremovibile. A giugno il capo del governo spagnolo Mariano Rajoy non ha reagito bene alla visita di Cameron: “Brexit o no, Gibilterra sarà sempre spagnola”.

### Sovranità condivisa

Come succede spesso, nelle dispute politiche che riguardano la Spagna in un modo o nell'altro c'è di mezzo Franco. Alla fine degli anni sessanta fu il *caudillo* ad alimentare le tensioni chiudendo la frontiera. Allora agli spagnoli furono date 48 ore per scegliere da che parte stare. Alla fine parecchie famiglie si trasferirono a Londra e fecero ritorno solo anni dopo. Altre si trovarono improvvisamente separate.

Il Partito popolare ha sempre sostenuto che “Gibilterra è spagnola”, dimenticando che anche la Spagna ha due territori fuori dai confini: Ceuta e Melilla, in Marocco. E i dispetti sono ancora all'ordine del giorno.

## José è convinto che la Brexit si farà sentire di più sul lato spagnolo del confine

Madrid, per esempio, si è opposta quando la federazione calcistica di Gibilterra ha chiesto l'affiliazione alla Fifa e alla Uefa. Alla fine Gibilterra ce l'ha fatta. I governi socialisti erano stati molto più concilianti. Nel 2009 Miguel Ángel Moratinos, ministro degli esteri nel governo di José Luis Zapatero, fu il primo governante spagnolo a visitare Gibilterra dai tempi della conquista britannica, nel 1713. La decisione scatenò critiche feroci. Ricordando l'episodio anni dopo, il quotidiano conservatore *La Razón* titolò: “Il giorno che Moratinos consegnò Gibilterra ai britannici”. È anche per questo che Ponce è preoccupato dalla vittoria dei popolari alle elezioni spagnole del 26 giugno. “Ora più che mai avremmo bisogno di un governo di sinistra. Quando abbiamo saputo il risultato del referendum, abbiamo avuto la sensazione che ci avessero sparato alla gamba destra. Il 26 giugno è arrivato il colpo alla sinistra”.

Juan Carmona, sindaco di La Línea dal 1979 al 1983, trova singolare tutto questo clamore. “Che stupidi, i britannici! È ovvio che già si sono pentiti”. Carmona guidò la città in un momento molto delicato. “All'epoca facevo parte del Psoe, il Partito socialista. Madrid mi aveva mandato qui per avviare il processo di apertura della

frontiera. Ora faccio di nuovo l'avvocato, non sono più in politica. Grazie a dio”. Concluso il mandato Carmona, che non è originario di La Línea, non si è fermato. La differenza tra la città che ha amministrato e il porto turistico in cui ci incontriamo è evidentissima. L'ex sindaco mi parla dei “ricchi di Gibilterra”, che hanno il passaporto britannico ma vivono in Spagna. “Chi ha i soldi non rimane ad abitare intorno alla rocca, è soffocante. Si guardi intorno: le targhe delle macchine, la gente seduta ai tavolini. I gibilterrini con i soldi stanno qui”.

Non avendo più molto da perdere, Carmona giudica la situazione con distacco: “È ovvio che il confine non sarà chiuso così su due piedi. Ci sono soldati britannici, e c'è perfino una base della Nato, che non può certo sparire”. Tuttavia prevede problemi. “Gibilterra rischia di andare in rovina. E non per colpa della Spagna, ma perché molte aziende internazionali se ne andranno”.

Dopo il 23 giugno il *chief minister* Fabian Picardo e il suo vice sono andati in visita a Londra. E hanno incontrato la *first minister* scozzese, Nicola Sturgeon, loro alleata contro la Brexit: insieme sperano in qualche modo di poter restare nell'Unione.

Il deputato del parlamento locale Joseph Garcia sostiene che per capire cosa succederà a Gibilterra “è interessante osservare il caso della Groenlandia”, una nazione autonoma che fa parte del Regno di Danimarca: nel 1985 è uscita dall'Unione europea, mentre Copenaghen continua a farne parte. “Allo stesso modo”, dice Garcia, “l'Inghilterra potrebbe uscire dall'Unione, mentre gli altri territori del Regno Unito potrebbero non farlo. I nostri avvocati stanno già studiando questa soluzione”.

Madrid, intanto, ha avviato la sua azione di disturbo. Con un occhio all'indipendentismo basco e catalano, ha escluso trattative dirette con la Scozia e con Gibilterra. I negoziati saranno solo con Londra.

L'indipendenza non è comunque un'opzione per Gibilterra. Nel Trattato di Utrecht, siglato nel 1713, è scritto nero su bianco: la cessione del territorio a Londra è per sempre. Per l'ex sindaco Carmona quest'intransigenza è ridicola. “Ovviamente è assurdo che la Spagna continui a rivendicare Gibilterra. In passato era spagnola? Ma lo era anche il Portogallo! Oltretutto la gente di lì non ne vuole sapere della Spagna. Gli *llanitos* pensano con il cuore, non con la testa. Posso capirlo. Ma una sovranità condivisa porterebbe vantaggi a tutti. E per ottenerla Madrid sarebbe pronta a pagare qualunque prezzo. La Brexit è una buona occasione per riflettere”. ♦ *cdp*

ANTEPRIMA

NEONELI 19.07

UTA 20.07

21.07

SANTA TERESA GALLURA 24.07

SASSARI 25.07

26.07

27.07

28.07

29.07

ALGHERO 30.07

31.07

01.08

FESTIVAL DELLA LETTERATURA

# SULLA TERRA LEGGERI

DIREZIONE ARTISTICA DI FLAVIO E PAOLA SORIGA E GEPPI CUCCIARI

19 LUGLIO  
1 AGOSTO

IX EDIZIONE

STEFANO BENNI, NICCOLÒ AMMANITI, WALTER VELTRONI,  
HANIF KUREISHI, EDOARDO ALBINATI, BIANCA PITZORNO,  
JOHN NIVEN, MARINO SINIBALDI, DENTE, IGIABA SCEGO  
E MOLTI ALTRI

[LONTANO DA CASA. VIAGGI, MIGRAZIONI E DISTANZE]

ORGANIZZAZIONE  
COOPERATIVA  
LE RAGAZZE TERRIBILI  
ASSOCIAZIONE  
CULTURALE  
CAMERA A SUD

INFORMAZIONI  
079 28 22 016  
WWW.SULLATERRALEGGERI.COM  
INFO@LERAGAZZETERRIBILI.COM  
INFO@SULLATERRALEGGERI.COM  
STAMPA@SULLATERRALEGGERI.COM



SULLA  
TERRA  
LEGGERI



# Quel paese non ha i numeri

Sanne Blauw, De Correspondent, Paesi Bassi  
Foto di Martin Roemers

Crescita, povertà, fame. Quando si parla di nazioni povere gli esperti e i giornalisti fanno riferimento ai dati senza tener conto che spesso sono parziali, imprecisi o perfino inesistenti

**I**mmaginate di portare il vostro bambino di due anni all'ospedale. Siete preoccupati. Piange in modo inconsolabile da ore e ha la febbre alta. Arrivano tre medici per visitarlo. Il primo dice: "Non so spiegarvi perché suo figlio ha la febbre". Il secondo dice: "La temperatura dovrebbe essere tra i 37,8 e i 41 gradi". Il terzo dice: "I gradi sono 40. Suo figlio ha la febbre alta". A quale dei tre dareste in cura vostro figlio? La situazione è abbastanza chiara: il primo medico è totalmente incompetente, mentre il secondo usa un discutibile metodo di valutazione con un margine d'errore troppo alto. Molto probabilmente scegliereste il terzo.

Ma cosa fate se nel vostro paese i termometri sono imprecisi o addirittura non esistono? Date in cura il bambino a un medico che fa affermazioni perentorie basate su informazioni che non potete verificare? Oppure vi affidate a qualcuno disposto ad ammettere che non ha capito esattamente (o non ha capito per niente) qual è il problema?

Il mondo è in buona salute. Negli ultimi venticinque anni la percentuale delle persone povere e denutrite nel mondo si è di-

mezzata. L'Africa - un tempo definita "il continente senza speranza" - va a gonfie vele: vanta cinque delle dieci economie che crescono di più al mondo. Spesso si sente dire "viviamo nel secolo africano" oppure "l'Africa è la Cina del futuro".

Almeno così crediamo. Questo quadro roseo è il frutto dei dati forniti da organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale. Dalla mortalità infantile alla crescita economica, dalla deforestazione alla disoccupazione: per ogni fenomeno c'è una tabella che mette a confronto i numeri di un paese con quelli di un altro.

Ma c'è un problema. Quando si parla di dati sui paesi in via di sviluppo, spesso i termometri sono inutilizzabili. Su crescita economica, fame e povertà i numeri sono quasi sempre imprecisi o semplicemente inesistenti. Sotto certi aspetti le informazioni disponibili sulla crescita economica in Africa non sono molte di più di quelle che aveva David Livingstone nell'ottocento mentre risaliva il Nilo. Le cifre sono spesso assenti, di scarsa qualità o contraddittorie. Per capire il motivo bisogna andare alla fonte, cioè nei vari uffici nazionali di



PANOS/LUZPHOTO

statistica. Tra i loro compiti c'è quello di fornire dati alle organizzazioni internazionali, ma sono alle prese con una cronica mancanza di fondi, di personale e di competenze. Nel suo saggio *Poor numbers* l'economista norvegese Morten Jerven racconta una visita all'ufficio di statistica dello Zambia nel 2010. C'era un unico funziona-



rio che aveva la responsabilità di tutta la contabilità nazionale, compreso il pil. “Cosa succederà quando non ci sarò più?”, si chiedeva quel funzionario.

I casi del Ghana e della Nigeria rendono ancora più evidente l’inadeguatezza dei dati sulla crescita in Africa. Nel 2014 la Nigeria ha aggiornato il modo di calcolare il

suo pil. Era ora, visto che i dati si basavano ancora sui metodi e i sistemi statistici del 1990. Le telecomunicazioni e l’industria cinematografica di Nollywood, per esempio, erano ancora considerate dei piccoli settori, anche se entrambe avevano registrato un boom nei venticinque anni passati. Dopo l’aggiornamento del metodo di

calcolo, la Nigeria è risultata due volte più ricca. Con una crescita del pil dell’89 per cento in un solo anno ha spodestato il Sudafrica dalla posizione di paese più ricco del continente. È come se uno slovacco medio improvvisamente fosse diventato ricco quanto uno statunitense.

Il Ghana aveva già rivisto i suoi numeri